

Edizioni dell'Assemblea
103

Memorie

Paolo Frosecchi

**Ricordi di un poeta pittore fiorentino
negli anni del Ventennio**

A cura di Gianni Conti e Mauro Marrani

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ricordi di un poeta pittore fiorentino negli anni del ventennio / Paolo Frosecchi ; a cura di Gianni Conti e Mauro Marrani. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2015.

1. Frosecchi, Paolo 2. Conti, Gianni 3. Marrani, Mauro 4. Toscana. Consiglio regionale
759.5
Frosecchi, Paolo

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: *Canto d'Amore* (200 x 220 cm)

Consiglio regionale della Toscana

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale della Toscana ai sensi della l.r. 4/2009

Prima edizione: marzo 2015

ISBN 978-88-89365-45-8

Alle donne della mia vita
mamma Adele, Silvana e Nanà

Il tempo modifica il concetto iniziale
assoluto e lo trasforma in relativo.

Sommario

Presentazione <i>Gianni Conti</i>	11
Paolo Frosecchi e la “vecchia” Firenze. Alle radici della sua Arte <i>Mauro Marrani</i>	13
«Tenendoci per mano». Vent’anni vissuti insieme <i>Silvana Frosecchi</i>	17
«Quante scarpe ho consumato». Pennellate di storia <i>Paolo Frosecchi</i>	25
Paolo Frosecchi e il Nuovo Umanesimo	73



Presentazione

GIANNI CONTI

Tutta la vita di Paolo Frosecchi è stata una serie di incontri e separazioni con la sua Firenze. Il riavvicinamento artistico definitivo ha coinciso con le bellissime mostre antologiche all'Accademia delle Arti del Disegno e all'Archivio di Stato dopo ben venti anni dalla mostra di Palazzo Strozzi del 1984. Paolo è quindi tornato nel luogo principe dell'Umanesimo e del Rinascimento, dopo una lunga lontananza dalla sua città natale, che non aveva voluto, ma che era stata dettata da esigenze imposte dalla vita. Distacchi più forti della volontà di Paolo, che certo non avrebbe motivato quella sorte. Ora è qui per festeggiare l'importante traguardo dei settant'anni di vocazione all'Arte.

Si trova nel luogo ritenuto sacro per lo spirito e la memoria dell'arte italica, che gli è stato propizio al ripensare tutte quelle verità nelle quali ha sempre creduto: gli uomini, la natura, le case, la città. Disponendo i temi nelle tele, Paolo rafforza la trama del suo esistere, attingendo ricordi, amarezze, speranze, coglie l'aspetto intimo delle sue commozioni, il colore e il senso immediato del suo percorso fra certezza e rinuncia, tra mode e correnti, tra simbologia e neomanierismo. Lui scorre, imperterrito solista, tra piani diversi, cromatismo pulito, attento studio di luci e di ombre: sostanzialmente fedele al racconto e alla figurazione iconica. Anche le nudità, nella pittura di Paolo Frosecchi, sono sempre inserite in un contesto intellettuale di natura decisamente filosofica e vagamente provocatoria. Ma il messaggio del pittore attraversa la barriera del tempo, le antiche fantasie mitologiche, e affronta l'espressione artistica moderna, non prigioniera, però, del tempo e dello spazio, offrendo crepe nell'inconscio collettivo, con sensazioni erotiche che s'inerpicano attraverso un gioco chiaroscuro netto e ben definito. Si rimane dunque a lungo silenti e pensosi. È il concretizzarsi di una proposta originale, dinamica che raggiunge un equilibrio attraverso una solennità decisamente lirica, ma fortemente emblematica, dietro la quale stanno tante cose seducenti: miti, emozioni, tentazioni sessuali, dolci paesaggi e attorno natura avvolgente, in definitiva le ragioni del

suo fare pittura. Ecco, dunque, il chiudersi nel colloquio esclusivo con il creato e ricavarne puntuali riferimenti coi giochi della memoria; non evasione ma partecipazione alla vita, dove la pittura diventa poesia, poesia che diventa pittura, in una espressione di valori altissimi, che sono destinati a restare impressi e duraturi, proprio perché fortemente ispirati al rapporto con la natura umana, normale sentimento di un artista vero.



Firenze, Bobolino – 1940 (32,5 x 23,5 cm)

Paolo Frosecchi e la “vecchia” Firenze

Alle radici della sua Arte

MAURO MARRANI

Le radici del maestro Paolo Frosecchi, che hanno caratterizzato indelebilmente la sua sensibilità artistica, sono legate profondamente alla sua Firenze, quella ancora verace degli anni fra le due guerre, e il suo inconfondibile spirito toscano si manifesta in un'autentica aspirazione alla logica e alla razionalità.

I suoi oltre settant'anni votati all'Arte con la maiuscola sono stati vissuti con dirompente passione e con animo incline a immedesimarsi appieno nelle sue creazioni, che da sempre parlano di lui come di lui parlano le sue poesie, i suoi scritti e le missive intercorse con i suoi “amori” e con l'amata sorella: sono uno specchio del suo animo e testimonianze di vita di un artista che non si è mai piegato al dilagante conformismo.

Quel che proponiamo in questo volume, che costituisce solo l'inizio di una lunga avventura, vuol essere uno spaccato della vecchia Firenze, visto e descritto con gli occhi di bambino prima e di adolescente poi: uno spaccato che, attraverso aneddoti prettamente personali e familiari, offre del contesto socio-culturale della propria città la personalissima visione di un artista in nuce, che troverà la sua affermazione negli anni a venire.

Non poche sono state le difficoltà incontrate da questo eccezionale “autodidatta” – così come lui stesso ama definirsi – ed eloquente, in tal senso, mi è parsa una delle tante lettere inviategli dalla sorella, della quale riporto i passi più salienti. Correva l'anno 1958 ...

Caro Paolo,

ho letto qua e là quel libro di Marangoni, che hai visto anche tu a Novara. Sì, ho letto per cercar di capire cosa sia la critica; vale a dire quella cosa che si pretende fare a dritto o a rovescio, in nome di chi sa quali principi di estetica. E se generalmente, in tutte le cose c'è chi pensa bianco e chi nero, in questo campo è un manicomio, tanto da sconcertare un disgraziato che si avvicini – con animo puro – al mondo degli intoccabili.

Mi sembra un po' la storia di quel povero Rieri, che andava scrivendo «la critica della critica alla critica di non so chi». E tutto sommato, io ti dico: Dio ti liberi dalle preoc-

cupazioni critiche, perché in tal caso saresti finito, e non dimenticarti la storia dell'asino e del padrone e del garzone, che facevano a turno ad andare e sull'asino e sul padrone e sul garzone e la gente non era mai contenta lo stesso e andarono a morire ammazzati tutti e tre.

Veniamo all'ergo. Marangoni parla bene e quasi ti convince né più né meno di quanti ti convincono quelli che la pensano alla maniera opposta.

Partiamo dalla rivoluzione estetica creata nel periodo romantico, vale a dire: l'opera d'arte deve esprimere la personalità dell'artista, perciò non esiste un ideale di bellezza da conseguire (come nel classicismo), ma esiste il proprio mondo da rappresentare, il che consentiva l'emancipazione da ogni canone estetico, il superamento del disegno, la piena anarchia formale, in quanto, essendo l'arte libera da ogni presupposto di civiltà o di cultura, chiunque era in grado di conseguirla. Giusto era il principio che l'anima dell'artista dovesse scendere nell'opera, magari svisando la realtà stessa, sì da giungere anche alla deformazione del vero, solo che si passò il limite e chiunque, in base alla libertà di interpretazione, si poteva permettere le più assurde porcherie. Si dette cioè valore solo al contenuto (Marangoni lo chiama contenutismo), cioè al soggetto così come lo svisava l'artista, a pieno discapito del formalismo (cioè del disegno e di una tecnica seria e disciplinata dall'esperienza e dallo studio).

Ora, Marangoni si inquadra nella reazione all'idealismo e al romanticismo. L'arte secondo lui deve parlare alla ragione, non al sentimento! Adesso, se mi dice che il gusto vada educato son con lui. Se mi dice: è necessario che il pittore abbia piena padronanza di mezzi e conoscenza della parte formale, siamo d'accordo, ma non si limiti, perbacco, ad apprezzare un'opera solo perché è di stile perfetto. Quante macchine, allora, ci incantano per l'equilibrio, per l'armonia del ritmo. Ma questo che c'entra con l'arte?

Insomma, cari miei, si passa da un estremo all'altro, e per voler fare della polemica e colpire dove c'erano delle esagerazioni, si cade nel difetto opposto. Io, per conto mio, penso sia necessario un equilibrio, che è innato nel vero artista, e di cui invano ogni critico si affanna a cercare l'origine. Poveri critici! Ma che ne sanno loro di queste cose, di questi mondi sconosciuti e divini, ai quali, anche sforzandosi al massimo, non arriveranno mai?

Quanto al calligrafismo, sappi che tu ne sei tanto lontano quanto posso essere lontana io dalla corte dello Scià di Persia; anzi, se un appunto ti si potrebbe fare, sarebbe di infischiarne decisamente del calligrafismo o, chiamalo meglio, manierismo, sostenendo che la forma non va trascurata e che il valore di un'opera sta nella "coerenza stilistica", che solo la consapevolezza dei mezzi a nostra disposizione e lo studio possono dare. L'ideale è raggiunto quando il sentire dell'artista riesce a calarsi con piena coerenza nel suo proprio stile, che non deve presentare incongruenze e incertezze. In una parola, a

quanto ho capito, secondo Marangoni, il pittore dovrebbe essere prima critico che pittore e avere una buona scuola, accademia, ecc. ecc. E su questo punto mi pare che non ci intendiamo più. C'è poi che nell'esaminare una lunga serie di opere di ogni tempo, questo signore parla continuamente di stile, di equilibrio formale e in base a questo le giudica. Ma non l'ho mai sentito dire: «quest'opera è bella perché c'è dentro un mondo intero, di vibrazioni, di sensibilità, di passione umana»; il che per me è veramente Arte, e con la maiuscola, proprio perché tu sei sempre andato contro corrente, né ti sei mai agganciato alla maniera ormai collaudata di un De Pisis, di un Casorati o, insomma, di uno qualunque. Per calligrafismo si intende maniera rileccata, amore per la minuzia, per il particolare, mancanza di ispirazione, effetti ottenuti con artificio di forma, artificio per lo più scopiazzato da chi questa forma sentì con spontaneità e fuse con l'ispirazione.

Chi copia, naturalmente, può copiare lo stile, ma non l'ispirazione; per questo il calligrafismo è proprio di chi segue le orme dei grandi. I grandi stessi – vedi Michelangelo – peccarono in certe opere di calligrafismo, quando la grande abilità nel disegno, nei segreti dell'arte sopraffecce il sentimento.

Ciò nonostante, Marangoni ammette che anche un'opera calligrafica possa essere piacevole (vedi moltissime opere del Rinascimento, apoteosi della forma, frutto maturo di un'esperienza classica rinnovata e rivissuta).

Ora guardati negli occhi e dimmi che c'entri tu con il calligrafismo?!? Di tutto ti si potrà accusare, ma non di questo!

Oh, quanto più di frequente mi vengono in mente quei versi di Dante così limpidi, così grandi, scanditi in un inferno di sterco e di umana corruzione: «non ti curar di loro ma guarda e passa!», e poi ancora: «Sta' come torre ferma che non crolla giammai la cima, per mutar de' venti».

Ai grandi bisogna guardare e ritrovarsi in loro: questa è verità. Tutto il resto che conta?

Saluti e baci a te e a Nanà. Silvana.

Questa era Silvana, che ci ha voluto salutare l'ottobre scorso, lasciando viva in me la memoria di una persona colta e raffinata e allo stesso tempo umile, dotata di un vivace intelletto anche in tarda età, una “bella” persona che dall'alto della sua lunga esperienza umana ha saputo rappresentare l'immortalità della gioventù. Non posso quindi esimermi dal ricordarla con tanto affetto e stima.

Da quando Paolo, sua moglie Nanà e Silvana sono comparsi sul mio “cammino di mezza vita” si è manifestata da subito una sinergia di intenti per affinità di vedute che travalicano le differenze di età e di formazione.

Sono veramente grato al fato di averli potuti incontrare e sono certo che non sia stata pura casualità e in questo contesto sono a ringraziarli per avermi proposto la presidenza della Fondazione Paolo Frosecchi che ho accolto, onorato, con grande piacere. Cercherò di assolvere al meglio questa funzione affinché l'amico Paolo abbia la possibilità di avere il proprio spazio, del tutto meritato, fra i grandi artisti del Novecento, per i quali Firenze ha di recente aperto uno spazio museale alle "Leopoldine".

Prima di lasciare la parola a Paolo Frosecchi, per le sue storie di gioventù, in conclusione di questa mia presentazione desidero riproporre un eloquente passo di Luigi Carluccio sullo stile inconfondibile del maestro: «al di là di tutto ciò che è possibile ammirare nell'opera di Frosecchi come espressione di un mestiere pittorico guidato verso una consapevole finezza di mezzi, non è possibile infatti non avvertire ch'essa richiama lo spirito e l'intelligenza dello spettatore nel cerchio di una serie di tesi e di ipotesi che riguardano il fondamento stesso del nostro esistere in ciò che è presente oggi e in ciò che è perenne. E non è possibile non avvertire che anche questa voce arriva da lontano, attraversa innumerevoli strati di tempo, è alta e ferma, come le figure dipinte da cui pure ci arriva come un'eco, e resta nel nostro animo indimenticabile».

«Tenendoci per mano» Vent'anni vissuti insieme

SILVANA FROSECCHI

I primi anni della nostra infanzia furono certamente molto felici, ma allora non potevamo saperlo, e anche per la nostra famiglia fu quello un periodo piacevole e sereno trascorso nelle soddisfazioni e nell'agiatezza. Ce lo raccontano le fotografie dell'epoca: il bel palazzo sul Lungarno Soderini, dove nostra madre ci aveva messi al mondo, l'arredamento raffinato e tutti quei particolari che danno l'idea di una vita comoda e signorile. Anche i personaggi dovevano essere molto importanti e quasi mettevano soggezione: abiti scuri e inappuntabili, baffi e bombette per gli uomini; vestiti seriosi, grandi cappelli, pellicce di volpe per le signore e su tutti quell'aria dignitosa e consapevole di chi si sente "qualcuno". Questa era la famiglia Frosecchi.

In una di queste fotografie, io e Paolo siamo seduti su un tavolo e ridiamo – un sorriso luminoso che fa risplendere ogni cosa e dietro – sulla parete, i quadri.

I quadri erano l'anima di questa casa. In ogni stanza paesaggi, figure, luci, ombre scendevano dalle cornici e vivevano con noi, erano parte delle nostre fantasie, dei nostri giochi, in quell'atmosfera strana che è tipica delle gallerie d'arte.

Ed erano i quadri il vero patrimonio di famiglia, la più importante collezione di Macchiaioli in Italia, che, dal nonno Cesare in poi, era venuta crescendo con la competenza e l'amore di nostro padre e di nostro zio e se in seguito la crisi mondiale del 1929 e il conseguente crollo economico ci portarono via tutto, quella passione rimase e fu per Paolo l'inizio inconsapevole del suo cammino.

Ma prima di quella catastrofe, tutto per noi scorreva nel modo migliore. La ditta fondata dal nonno Cesare e passata dopo la guerra mondiale ai figli Livio e Augusto (nostro padre) aveva incrementato la sua produzione: si esportavano in Italia e all'estero i famosi "cappelli di paglia di Firenze" e le "pagliette" per gli uomini, le trecce di paglia e tante lavorazioni di ogni genere.



Silvana – 1945 (74 x 48 cm)

Ogni anno d'estate si andava all'Impruneta ed era una piacevole avventura. Le donne di casa, servitù compresa, sembravano impazzite: valigie, scatoloni, fagotti e noi sempre fra i piedi, felici come matti. E poi la corriera, cigolante e sgangherata! Era proprio una festa!

Finalmente i "signori" arrivavano in paese e questo ci divertiva più di tutto, perché i signori eravamo noi: i contadini si levavano il cappello e alla nonna dicevano «sora padrona» e riverivano perfino noi mocciosi!

La casa era bella e grande, dominava tutta la piazza di fronte alla chiesa e guardava giù in basso dal balcone, lungo tutta la facciata. Nelle strade adiacenti che di lassù si dipartivano a raggiera erano nostre molte abitazioni.

Si può dire che all'Impruneta eravamo proprio di casa, anche perché si dava lavoro alle donne del paese, le "trecciaiole", che confezionavano per noi i cappelli e tutti gli altri articoli di paglia.

Nel 1929 l'America, dopo il crollo di Wall Street, ci regalò la crisi e precipitammo senza pietà né misericordia. Come per magia sparirono ricchezze e case, sparì il palazzo sul Lungarno e, infine, uno ad uno se ne andarono i quadri della collezione ad arricchire gallerie d'arte e musei.

Vuoto intorno e silenzio, come di morte.

Si lasciò l'appartamento sul Lungarno per trasferirsi in Via Santo Spirito, una strada silenziosa e austera fra palazzi così alti che non si vedeva il cielo. Di lì era passato Niccolò Machiavelli – una targa nell'atrio lo ricordava – e forse il sentirsi in buona compagnia fu l'unica consolazione per la nostra famiglia.

Era strano però che, all'apparenza, si fosse ancora "signori". Infatti la casa era bella, i soffitti alti e istoriati, i caminetti grandi, di pietra serena. In fin dei conti, aveva classe e storia, ma per nostro padre e gli altri era il segno evidente di una rovina e non riuscivano a sopportarlo. Ovviamente questi problemi non riguardavano noi bambini che eravamo allora, molto piccoli e inconsapevoli di tutto quel caos.

Nella nuova casa, in Via Santo Spirito, trascorremmo la seconda parte della nostra infanzia. Ricordo che c'erano molte stanze, tutte grandi e fredde e lunghi corridoi; i caminetti d'inverno erano sempre spenti: si risparmiava anche sulla legna, ma in compenso, sulle cornici in alto e sulle mensole, c'erano gli stemmi. Ci piacevano e ci tenevano allegri; per scaldarci bastava correre e saltare e noi eravamo sempre in movimento.

I giocattoli ce li inventavamo perché quelli veri non erano in casa eccetto la palla e la corda per saltare. Paolo costruiva le sue barchette e altri

oggetti misteriosi, smontando tutto quello che poteva, per cui tirava spesso aria da scapaccioni.

Ogni tanto capitava qualche diversivo come quando nostro padre ci portava alle corse dei cavalli alle Cascine. Altre volte si andava alla chiesa di “Santo Stefano al ponte” a salutare lo zio priore; la perpetua, la Nanda, ci faceva festa e ci preparava le frittelle. E poi c’era il Natale ed erano giorni straordinari. La zia Livia preparava il presepe e un’infinità di statuine, di cassette, di stelle uscivano dagli armadi e ci illuminavano gli occhi e il cuore.

C’erano anche le grandi occasioni e allora si andava al cinema, al Goldoni, che costava poco e ci facevano lo sconto, perché mancava sempre qualche soldo.

Ma più di tutto ci piaceva uscire per i vicoli e le strade, e si correva e curiosava dappertutto. Era quella la felicità.

In famiglia la situazione andava a peggiorare. I “grandi” erano sempre più cupi e anche Paolo ed io sembravamo pulcini spaventati; avrei voluto consolarlo ma neppure io sapevo il perché di quella disperazione.

Un giorno portarono via il pianoforte e la verità si rivelò anche a noi e fu brutale e violenta, come assistere a un’esecuzione.

Ci lasciò spaesati e sconvolti, incapaci di reagire e di muoverci.

Soltanto dopo qualche tempo, la nostra giovane età ci riportò alla serenità della fanciullezza e negli anni di scuola affrontammo insieme i problemi del nostro crescere, ognuno per la sua strada ma uniti nel condividere interessi ed esperienze. Scoprimmo Firenze ed era tutta un’avventura e ci sentivamo liberi e ricchi anche se nelle tasche non girava mai un soldo.

In casa, invece, sembravano tutti impazziti. Ci salvò la mamma che riprese ad insegnare e accettò suo malgrado una sede in Friuli, anche se lontana e disagiata. Così uno stipendio entrò in casa, ma la famiglia si divise e Paolo dovette seguire la mamma a Valvasone, dove frequentò la quarta elementare, sospirando sempre la sua Firenze così diversa da quel paesino rustico e incolore.

Quando Paolo tornò da Valvasone, esultante e pieno di gioia, non ebbe di che rallegrarsi: era cambiato ancora tutto; un altro scivolone, un altro mondo. Ora eravamo in Via del Campuccio, una strada orribile, sporca, dissestata, la gente becerata e chiassosa, ma la casa era della zia Faustina e qui almeno non si pagava l’affitto. Il babbo e lo zio vivevano come generali dopo la disfatta, le zie non parlavano, forse, come sempre, pregavano.

Anche noi ragazzi non ci davamo pace, ma poi ci abituammo; anzi, quella rabbia e quella ribellione diventarono la forza del nostro crescere e dimenticammo la strada e la gente.

Poi venne la guerra e non ci sorprese: era la conclusione inevitabile della propaganda fascista che da anni – martellante e continua – indottrinava grandi e piccini. Si marciava incolonnati al ritmo dei tamburi, cantando gli inni della patria e i ragazzi brandivano il moschetto.

In famiglia tutto continuò più o meno come prima, ma si dovette tirare ancor più la cinghia: eravamo rigidamente a tessera e certo non si parlava di “mercato nero”; così spesso avevamo fame ma ormai ci eravamo abituati. Quanto alle finanze ci si arrangiava: la mamma insegnava a Molin del Piano e portava a casa lo stipendio, le zie, quando ne capitava l’occasione, ricamavano per un negozio del centro, il babbo “faceva il poeta” e pubblicava qualche sonetto o qualche disturna sul Brivido, un giornale del tempo. Si conservavano tuttavia certe abitudini: in tavola piatti di porcellana, posate con le cifre, vassoi decorosi ma sempre pietosamente scarsi; le zie facevano più o meno le parti e ad ognuno ne toccava un po’! Il pranzo era sempre silenzioso e austero e se per caso ci scappava da ridere, a me e a Paolo, arrivava sotto banco un pizzicotto materno a richiamarci all’ordine. Non che la mamma ci tenesse al galateo; penso fosse il suo orgoglio friulano a volerci irreprensibili di fronte alla prosopopea fiorentina dello zio Livio e famiglia, schierati sul lato opposto della tavola.

In realtà c’era sempre fra noi un’aria di educata freddezza, che a volte faceva andare di traverso anche quel poco mangiare. Ma non era colpa di nessuno, anzi era quasi un miracolo che riuscissimo a vivere sotto lo stesso tetto: da una parte la fierezza un po’ superba della tradizione toscana, dall’altra lo spirito dei tempi nuovi che la mamma, profuga dopo Caporetto, aveva portato in quel vecchio mondo contrastandone idee ed abitudini.

Questa era l’aria che tirava quando la mamma ritornava a fine settimana da Molin del Piano. Ci andava in bicicletta perché non c’erano altri mezzi ed era come affrontare un’altra guerra, per la fatica e con tutti i tempi. Poi c’erano la nonna e le zie, sapevano di convento e di chiesa, erano state educate dalle suore e sembravano sempre in penitenza.

In quello strano mondo noi ragazzi avevamo imparato a vivere e reagivamo allegramente agli inconvenienti di quella noiosa convivenza.

Nei primi mesi di guerra la vita non cambiò molto per noi ragazzi che avevamo solo problemi di scuola. Paolo frequentava l’Istituto Tecnico per

Geometri, anche se cemento e mattoni erano proprio al di fuori delle sue aspirazioni, ma la mamma col suo senso pratico friulano aveva voluto avviarlo a una professione che, secondo lei, gli avrebbe garantito l'avvenire e Paolo, pur recalcitrante, aveva obbedito. Si era inventato, però, un sistema particolare di studio, alternando le ore di scuola alle passeggiate sui colli di Firenze; il che, alla fine, non piacque agli insegnanti che già non gli perdonavano quel suo sorriso scherzoso e ironico, né certe sue osservazioni apparentemente superficiali e divertite, ma in realtà profonde e intuitive. Così a fine anno lo bocciarono per motivi di condotta e in casa si scatenò il diluvio universale.

A sedici anni cambiò tutto per Paolo e la scuola passò in secondo piano. Si ammalò gravemente. A quei tempi la T.B.C. ossia era difficilmente curabile e la mamma tentò mille strade, ma solo le cure elioterapiche offrivano qualche speranza. Riuscì infine a farlo ricoverare in un ospedale specializzato al Lido di Venezia.

Un periodo di incubo per noi tutti. Io pure mi ammalai, anche se non fisicamente e per mesi e mesi mi sentii come morta, tanto l'affetto fraterno e la comprensione reciproca avevano fatto di noi due, una cosa sola.

Nel frattempo, a Firenze, si affrontavano le difficoltà e i disagi della guerra. Eravamo sfollati, chi qua chi là, secondo le esigenze di lavoro e di studio e si viveva fra speranze e disperazione.

Dopo parecchi mesi ci ritrovammo a Firenze. La guerra era ancora in corso e si viveva alla giornata fra allarmi aerei e difficoltà sempre maggiori.

Paolo non era guarito del tutto, ma riprese gli studi e arrivò finalmente a quel benedetto diploma di geometra che la mamma aveva tanto sospirato. Le prime esperienze di lavoro furono deludenti e dimostrarono subito che quella non era la strada di Paolo. Lui l'aveva sempre saputo e anch'io ne ero convinta. Fin da bambina avevo capito che la sua fantasia creativa, le sue intuizioni, i suoi sogni lo avrebbero destinato a un avvenire fuori del comune, anche se allora non si poteva immaginare quale.

In quei momenti particolarmente duri per tutti a causa della guerra, era ancor più difficile per lui orientarsi nella scelta di una futura attività. Gli urgeva dentro il mondo dell'arte ma era il più incerto e problematico da seguire anche se non aveva mai abbandonato pennelli e colori, neppure quand'era in ospedale a Venezia.

E scelse quella strada, pur sapendo di non potersi permettere né scuola né maestri. Tuttavia all'inizio non mancarono i dubbi e le indecisioni poi-

ché anche lo scrivere gli era congeniale, il periodare sciolto e gradevole, il pensiero profondo e interessato alle attività e ai problemi della vita. Scriveva di tutto: articoli, poesie, commedie e recitava egli stesso, tanto che il teatro sembrava dovesse essere la sua strada, ma ben presto la passione per la pittura lo travolse e prese tutta la sua vita.





Il babbo Augusto
e la mamma Adele

«Quante scarpe ho consumato» Pennellate di storia

PAOLO FROSECCHI

Pipino

Domenica, 2 novembre 1924. Quando nacqui eravamo soli, la mamma ed io. Non potevo girarmi a guardarla perché ero più in basso e mi sentivo legato. Soli perché era la festa dei morti e per di più domenica. La levatrice era scomparsa per fatti suoi e il babbo, rincitrullito e perso, vagava per la città in stato ipnotico alla ricerca di qualche medico o ciuco che fosse.

Io aspettavo tranquillo, già nato al mondo, ma ancora tenuto per il cordone della vita.

Dopo lungo tempo, arrivarono quelli della Misericordia, tutti vestiti di nero, incappucciati coi buchi per gli occhi. Alla mamma venne quasi un accidente alla vista di quei fantasmi. Così, arrivata la levatrice, mi sentii libero e cominciai a piangere. Uno dei fantasmi mi prese in braccio e disse: «è maschio! perdio, ha un pipino lungo così!».

E successe che per quattro o cinque anni in casa mi chiamavano “Pipino”.

Impruneta

A rompicollo per l'erta cinta di case, di finestre curiose, di verde e di lampi di luce. Poi rotoloni per le scese di terra rossa che si sbriciola e pare acqua che si allunga.

I fiori sono dipinti di colori morbidi, sopra uno stelo, duro spinoso e peloso. Anche i legni piantati senza radici hanno preso una vita e si rimandano da uno all'altro i fili spinati. Sulle tele i ragni guardano, coll'occhio dei grandi il fiore che vola, un po' trema, un po' spera. Ecco l'acqua. Una pozza e pare un mare, coi pini tuffati a testa in giù e il cielo addormentato,



Il cancello – 1939 (17,5 x 23,5 cm)

dentro. Le mani del vento tolgono dai grandi alberi le foglie stanche ciondoloni e risedchite.

«Zitto!» bisbiglia la Silvana. È tesa ad ascoltare. La guardo così bella ferma accucciata sulle giunture. Soffiata di sole.

Da lontano si sente una musica. La rincorriamo, per mano; ora si avvicina, ora scompare, e allora corriamo a sentire a vedere a capire.

Hanno messo una rete intorno al campo sportivo. La terra è spianata, pulita come una camera. Sullo chalet alla “Svizzera”, c’è un grammofofono che gira e su quel giro qualche giovanotto balla con qualche ragazza.

Stiamo rimpiazzati, vergognosi a spiare l’altalena delle gonne che dondolano. «Belle bimbe innamorate ...» dice il motivo e mi sento diventare rosso.

«Ma quello è Cesare – dice la Silvana – coi pantaloni bianchi, la camicia a righe e lo scollo aperto».

«Guardalo! Pare il kaiser!» dice. Scivoliamo via, ma non ci va più di correre. Strusciamo i piedi per i viottoli polverosi e dietro, colla polvere, si perde il motivo.

«Andiamo a desinare, dev'essere l'ora». Le cicale disperatamente friniscono sui tronchi; e nel cervello mi si dipana una molla lunga lunga, che porta in tondo il ritornello. «Belle bimbe innamorate!».

Il vestito alla marinara

M'hanno levato il fischio ch'era attaccato al cordone blu della marinara! E ci si son messi tutti a darmi addosso prima dondolando il capo con aria di compassione, poi storcendo la bocca e gli occhi come se patissero di stomaco, fino a che non incominciò la nonna con levare la voce: che ero un rompicoglioni, un accidente e che non mi mancava che il fischio per mandar tutti al manicomio.

Ora il cordone è cucito dentro il taschino e il fischio è sparito nel cassetto.

È terribile avere un vestito alla marinara e per questo ci mettono il fischio, per sfogarci un po'.

I miei vestiti sono sempre stati tutti così, blu d'inverno e bianchi d'estate.



Vorrei veder lo zio conciato in questa maniera con questo cappellaccio a tegamino con due nastri che ciondolano sempre davanti agli occhi, col bavaglino di dietro e che finisce davanti, con un grosso fiocco lucido. E per far pipì bisogna sbottonarsi dai fianchi e stare bene attenti per non sentirsi, poi, umidicci, tutta la sera.

«E non fiatare! Intesi?» dice il babbo.

Il cane pera

Il babbo cammina avanti, tentenna il capo e fa versi con la bocca e strizza gli occhi; è il suo modo di parlare da solo. Ha la sigaretta appiccicata al labbro di sotto e ogni tanto la raddrizza e tira due boccate.

«Sta cercando le rime» dice la Silvana e mi si allarga il cuore, perché lei si è rimessa a parlare. Non la potevo vedere col muso.

Passa un cane. Mi sento allegro: il cane somiglia (e se non somiglia, lo fo somigliare) a quello di un'amica della mamma, una bacchettona lunga lunga con la voce irritante rafforzata da una "erre" francese che le gratta nel naso ossuto, a forma di maniglia. Porta sempre degli sciallini coi peneri e una borsa verde col manico di tartaruga.

Era una tortura quando si andava da lei a prendere il tè. A noi non piaceva il tè e, scommetto, nemmeno alla mamma, ma era tutto per andare d'accordo con la sua erre straniera.

Aveva un cane e noi lo chiamavamo "Pera". Chissà perché Pera, ma per noi era molto buffo e ci vendicava del tè.

«Vedi» dico allora. «Ecco Pera!» e tutto torna radioso.

Questo Pera s'infiltra tra le gambe di tutti i passanti, sparisce, ritorna, trotterella, si ferma ai pilastrini ad alzare la zampa, finché poi trova un amico e allora tra loro il saluto di rito è mettersi in cerchio; l'uno col muso alla coda dell'altro.

«Annusano il ... » comincio io.

E la Silvana, piano, «si dice il culo!».

E questo è troppo per me, il ridere mi piglia alla gola e strabuzzo gli occhi, niente mi fa ridere tanto come quella parola buttata là, all'improvviso.

Quando si facevano le parti delle caramelle o dei dolcetti, la parte più grossa era sempre della Silvana. Se si trattava invece di scapaccioni, la più grossa era la mia.

Lei per ripararsi ci metteva un baleno a saltar giù dalla seggiola e secondo le posizioni a buttarsi dall'altra parte del letto, ma un po' per la dignità che mi pesava, un po' per il sedere che faceva la sua parte, rimanevo fermo e buono a scaricare tutti i nervi di famiglia. E non battevo ciglio.

In compenso, quando poi andavo a grattarmi da qualche parte, veniva la Silvana e mi trattava alla pari nonostante tutto il suo latino. Allora era veramente una festa. Si apriva il cuore all'intimità e il tempo sdruciolava via contento.

Che differenza con le giornate nere passate a muso duro! Non c'era una parola per me: potevo stare delle ore a scodinzolarle intorno a inventare cento smorfie e cento pretesti. Quando pareva che s'intenerisse un poco, all'improvviso mi guardava in tralice e, tra una tirata su e l'altra, a naso pieno mi diceva: «lasciami in pace!». Allora sì che mi veniva la tristezza! Era come se mi crescessero intorno delle mura, mi trovavo al buio.

Mi sentivo le mani brutte, incapaci com'erano di riflettere il pensiero e di toccarla con grazia o di pizzicarla di dietro o di fare quei disegni che, per le gran risate, finivano per far tentennare le spalliere delle seggiole.

«E che t'ho fatto io?» pensavo. Sto qui come sempre e sono pronto a tutto, anche a farmi venire in mente la costruzione del verbo *videor* e poterla ripetere tutta d'un fiato!

Il freddo ci chiudeva e ci faceva raggomitolare sempre più; le idee si ingrandivano protette com'erano da quel gran cielo color cenere.

Ma bastava una stupidaggine, un rumorino frainteso, uno starnuto vero che pareva in tralice, un gesto sbadato, che tutto il suo pianto si tramutava in una risata larga, impastata di bocca, di naso, di occhi rossi e di singhiozzi e ci pigliava la frenesia dell'amore e si diventava buoni con cattiveria, schiamazzando, anche se di là, le zie e la nonna borbottavano minacce. Leggeri come farfalle si volava alto, sulle malinconie a scaldarci dal gelo di prima.

Ce ne voleva di pazienza per far andare tutte le cose lisce come l'olio. L'umore della domenica pomeriggio era bizzoso come il tempo di marzo.

«Chi è stato che ha levato l'assicella di dietro all'armadio?». Oppure: «Chi ha spuntato l'uncinetto?» «Chi ha sgocciolato di verde l'impiantito dietro la scrivania?» «Chi ha sfilato due pispoli all'ombrello?». Mi dava sui nervi il panegirico che su queste stupidaggini era capace di imbastire la mamma. E lo sapeva benissimo che ero soltanto io che lavoravo di temperino e carta vetrata. E poi che gusto c'era a scoprirle queste cose nei momenti meno adatti? Proprio quando si stava per andare col babbo alle corse alle Cascine?

Così si arrivava all'ippodromo che quasi ci pareva di non esserci andati; cogli occhi lustri di sole e di lacrime – anche la Silvana, perché anche lei aveva i suoi peccati da scontare.

Il babbo comprava due biglietti – mezzi per noi – a un baracchino – uno – per mutilati. Non che fosse vero. Per economia.

E ci saliva in gola una paura che invano si cercava di trattenere fra le labbra tirate, perché ci scappava dagli occhi. Tutto il nostro mondo era nell'omino storpio che, appoggiato alla palizzata bianca, messo in tralice come un bastone appoggiato a unuscio, strappava i biglietti. E si camminava per pochi metri, incollati alle mani ossute del babbo che ci poteva dare poco fiato, perché anche lui aveva paura che scoprissero che mutilato non era. Ma quando il prato si apriva tiepido di verde con la primavera che ci guardava da un milione di margherite bianche, ci buttavamo a rimbalzo tra il ridere nostro e lo stridio delle rondini, e il cielo era basso che pareva di volare.

«Via, via!». Ci siamo! Il babbo sui piedi incerti per colpa delle “patate” allungava il passo in una specie di corsa di danza. E noi ci si trovava appiccicati allo steccato, colla gente più grande che pigiava di dietro, che urlava e sudava e ci lavava il collo con un respiro caldo e rumoroso tra i fremiti impazziti dei campanelli. Era tutto un agitarsi frenetico di mani, a destra e a sinistra del mio naso, e infine da sotto lo striscione bianco del via, partivano i cavalli.

Mi volto a guardare la Silvana che strilla, tutta rossa, cogli occhi che le strabuzzavano dal viso.

Urlo anch'io, urliamo tutti.



Colline toscane – 1940 (14,9 x 18,4 cm)

Pare che nello stomaco si sia messo a camminare un orologio a pendolo, ma con un galoppare serrato, a tempo coi cavalli.

I fantini sono dipinti nell'aria sotto i colli di Fiesole.

La gente s'è messa a correre per vedere i cavalli passare dall'altra parte del campo e noi – per mano – dietro.

Poi, quando i cavalli prendono l'ultima curva, tutta la gente nera si ripiega come un ombrello rovesciato dal vento e mi ritrovo spiacciato un'altra volta alle stecche di legno. Urlando, ci spenzoliamo in avanti, per trovare più voce; tutti dentro un vestito solo (se si scansasse l'ultimo, si cascherebbe in un mucchio sul prato).

La terra leva un suono cupo sotto gli zoccoli in corsa, i fantini danno sotto con le fruste. Urliamo, urliamo sempre come forsennati.

Poi finalmente, i cavalli passano sotto il traguardo. Mi giro verso la Silvana, anche lei è contenta, glielo leggo in faccia, ed è tutta un tremore..

Qualcuno è arrivato primo.

La preparazione spirituale, il cinema

La preparazione spirituale è, secondo il nostro modo di vedere, la maniera per goderci di più le cose. A volte la mamma la scambia per pigrizia, ma io non ci provo nemmeno a spiegarglielo, perché se ancora non l'ha capito da sola, è segno che questo genere di beatitudine non ce l'ha dentro.

Per esempio, correre subito in cucina e far man bassa sul pane e sull'olio, o sul vino con lo zucchero, non ci darebbe che la metà del piacere che si prova se siamo stati mezz'ora a spasimare, aspettando il momento giusto per fare il colpo. E le mattine d'inverno, alzarsi subito sarebbe come nemmeno aver dormito, se non ci fosse la preparazione spirituale a tenerci raggomitolati coi ginocchi in bocca, tutti presi a tastare il caldo dei lenzuoli e a ripassare mentalmente i sogni della nottata.

Ecco perché siamo stati mezz'ora fuori dal cinematografo a guardare i cartelloni e le fotografie del film.

«Con Charles Boyer?».

«Buier» correggo.

«Dev'essere da piangere se è come l'opera».

Io non conosco l'opera e la Silvana me la spiega in quattro e quattr'otto, sul marciapiede.

«Così quella diventa tistica!».

«Già, e poi muore».

«E se non morisse?».

«Deve morire per forza perché nella Bohème, Minù deve morire?».

«E non potrebbero cambiare il titolo al film?».

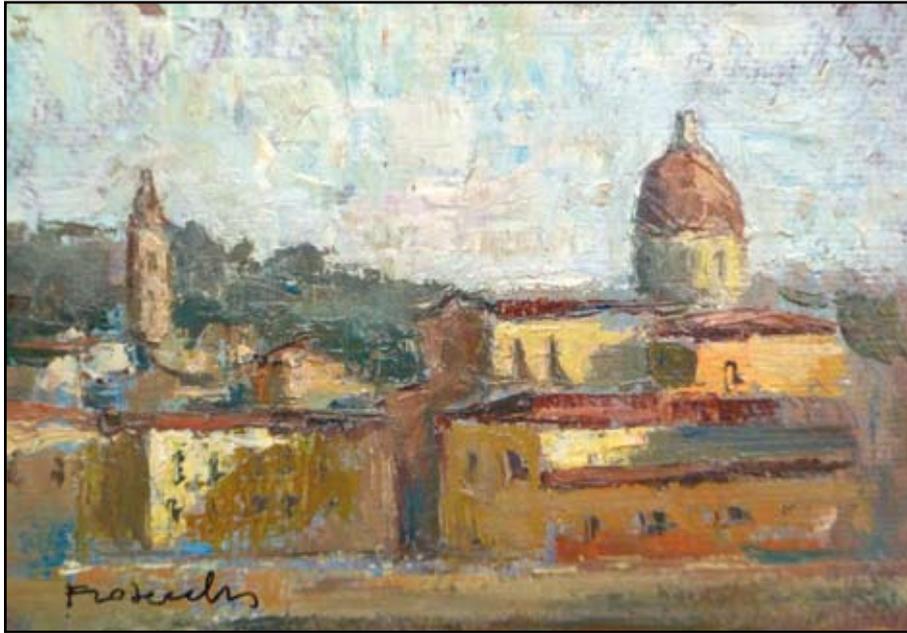
«Perché? Ti dispiace se muore?».

«No, se è antipatica!».

Il Trionfale è proprio un cinema che fa per noi. Costa poco. È bellissimo. Si salgono tre o quattro scalini, da una parte c'è la galleria e i gabinetti per le "Signore", dall'altra tre scalini e il corridoio con le tende di velluto per entrare in sala.

Ci sta più gente di quel che pare e, negli intervalli, è tutto un vociare e uno scalmanarsi; nessuno sta fermo e quelli seduti parlano con quelli che stanno tre o quattro file dietro o avanti, quelli in piedi fanno grappolo dove uno s'alza, ma non c'entra nessuno perché qualcuno scavalca e si accomoda.

Noi ci andiamo molto di rado, ma ogni volta che si ritorna ci pare ieri. Ci andiamo per tempo per non perdere il secondo spettacolo, anche se è uguale al primo, ma è sempre divertente. La Silvana mi fa strada a forza



Cestello – 1940 (14 x 21 cm)

di spintoni, perché io in mezzo alla calca «sono un grullo» dice e mi lascio passare tutti avanti. Poi, seduti, coi cappotti ben aderenti alle cosce infredolite, ci si ubriaca di musica, di voci e di figure.

«Povera Minù! Amata dell'amore!».

Mi sento la sua tossetina grattare in gola e stringo i denti. Ha gli occhi come un giardino di luce e la voce come una carezza.

A me chiede di aprire le braccia e di tenerla calda, di coccolarla così fragile e gioiosa; mi affida le pupille umide d'amore e luccicanti di febbre, perché possa guardarci attraverso.

Io non potrò tradirla mai quest'amica! Anche a scuola, la "Petrilli" potrà vederla dentro di me, nei miei occhi segnati d'azzurro.

Non so che pensi ora la Silvana, forse a Rodolfo che urla di dolore. Ci siamo presi la mano e pare che stiamo per dare la stura alle lacrime e si piange con le mani, con la schiena e coi sederi appiccicati alle mutande, per il sudore delle grandi emozioni.

Al secondo spettacolo, prima del primo colpo di tosse della povera Minù, ripigliamo a lacrimare.

Non c'è dubbio, ci siamo proprio divertiti!

La soffitta

La casa era della zia Faustina. Questo lo sapevo a memoria, tanto lo aveva ripetuto a destra e a sinistra. Se mi appoggiavo a un muro, di certo arrivava lei e mi tirava via. «Anche i muri ora rovinami! Ma non si salva niente. Già non è roba vostra!».

E se chiudevo una porta più forte, lei arrivava ciabattoni, sui calcagni induriti e piallati sotto.

«Le porte non sono tue, eh!».

E quando io e la Silvana, presi dal ruzzo, si saltava sui nostri letti pizzicandoci, strillando con la sete giovane dei nostri pochi anni, lei stava lì sull'uscio come un fantasma.

«Di questo passo si sfonda anche l'impiantito!». E se ne andava sfregando le grosse natiche, accompagnata con tutto un tintinnio di bicchierini nella vetrina.

Se si rideva, ci guardava come se fossimo grulli e mi sentivo gelare il riso e crescere i canini.

Così me n'andavo in soffitta. Una soffittina bassa sotto il tetto in discesa, piena di mobili vecchi, brocchini, balocchi smessi, casse e cassoni, che non ci sarebbe entrato più nemmeno un capello. E io c'entrai. Mi feci una specie di nido. S'entrava da un armadio e si usciva dal di dietro fino a una poltrona sgangherata ma che di certo non ne troverò mai una più comoda.

Alla sinistra c'era una cassa dove c'entrava appena una mano perché sopra ce n'era un'altra. Di lì – dentro – pescavo tutta la giovinezza della mamma: Ada Negri, Mantegazza, D'Annunzio, libri di carta vecchia e gialla, smangiucchiati, slegati, ma tutti colla firma dietro la copertina ad affermare il possesso. Ho letto ogni cosa con una lucina da misere che veniva da un bocchettone “prendi aria” sul tetto.

Se non leggevo, pensavo. Era un gran castello, non c'è dubbio e lo possedevo con la gelosia della solitudine, sulla testa della “padrona” che stava sotto a controllare la proprietà.

D'estate faceva un gran caldo ma lo sopportavo bene. E dove non fa caldo d'estate? Piano, piano, però cominciai a non vederci più con quel lucino e allora smossi un po' il soffitto, spinsi in su con grazia e delicatezza finché non scoprii il cielo.

Un lavoro da nulla: mi bastò puntellare e metterci sopra un tegolino. Poi d'inverno smisi di andarci. Eran venuti i muratori a rimettere tutto a posto.

La confessione

Si cascava dal letto, caldi come bomboloni dalla padella.

L'acqua la toccavamo appena, tanto per fare, con la punta delle dita e una strusciatina sulle gote.

Per la strada il respiro veniva su attraverso la sciarpa di lana rigirata fino al naso umido.

Non mi ricordo un "primo venerdì" del mese che non fosse d'inverno.

Poi, in chiesa, gli occhi si spalancavano alla luce sfrangiata delle candele elettriche che il priore aveva sostituito a quelle di cera. Tutta la gente che era in chiesa a quell'ora girava su e giù tra le panche e il confessionale, si fermava a scambiare qualche parolina con conoscenti ritrovati, si stropicciava il naso nei fazzoletti induriti e poi, strepitando, ci soffiava dentro. Nel ripiegarlo con cura c'era una dolcezza calma come se l'anima fosse rimasta appiccicata al moccio.

I santi dipinti scoprivano di più il bianco degli occhi.

C'era insomma un'aria di famiglia e pareva che da un momento all'altro sarebbe arrivato il sagrestano col vermut e i biscotti.

Di confessionali ce n'erano una mezza dozzina, sistemati in tondo. Alcuni erano vuoti e lì non c'era il prete, altri avevano ai lati due maniche di gente inginocchiata che scorreva sui ginocchi via via che uno era "fatto".

Da dove stavo io vedevo la Silvana che, col libricino in mano, faceva finta di pregare.

Non andavamo mai tutti e due dallo stesso prete, perché ci faceva senso.

L'altare lo vedo di tre quarti, rimane nascosto dalle colonnine attorcigliate che reggono la cupolina finta. Sono finti anche gli zoccoli di finto marmo; a tirarci un calcio fanno «toc!».

Come gli angeli. Visti di dietro non fanno pensare al paradiso: tutti lisci di legno grezzo, senza dorature e luccichii, le ali riappiccicate con chiodi e spranghe di ferro.

«Oggi di certo mi interrogheranno a matematica!». Mi ripiglia il terrore e cerco le lacrime in fondo alla coscienza. Non riesco a tirarle su, anche perché la coscienza puzza anche a me.

La Silvana è già sotto.

Non son mai riuscito a vedere il viso del prete attraverso i bucolini della grata: sarei curioso però di vedere dove tiene le mani.

«Quanto tempo?» (lo sapevo ora, mal'ho dimenticato; lo dico a caso).
«Venti giorni».
E poi il discorsino di sempre, quello che ho fatto e quello che farò.
«Ho disobbedito, ho detto le bugie e così fino a “ho commesso atti impuri”». Con la coda dell'occhio seguo quello che succede fuori, ma l'orecchio sta lì, attaccato al fiato caldo del prete.
«Quattro, cinque volte».
«Da solo o in compagnia?», dice di dentro una voce agitata.
Ritiro gli occhi dall'impantito e mi guardo dentro.
Solo o in compagnia! Allora sono grande; ora sono un uomo, anche lui se n'è accorto e mi domanda con chi. Divento rosso.
Non mi sono lavato il collo. Domani lo laverò. Mi piacerebbe dirlo alla Silvana, ma come faccio – solo o in compagnia! – Lei o fa finta di non capirmi o mi tira uno schiaffo.
Poi mi prende la vergogna, sento di essere un po' cattivo con quel povero prete, ma su, dallo stomaco vuoto, mi viene un «solo!».
Ritrovo la Silvana sulla panca.
«Quanti?».
«Sei pater ave e gloria».
«Anche a me».
Le preghiere mi scivolano via veloci, senza senso. Che m'importa ormai della matematica? Ho visto in fondo alla panca una bambina bionda.

La Comunione

Non so perché il priore di San Frediano mi avesse preso in simpatia. Così capitava che dovevo essere sempre in testa a tutti, specialmente quando avrei voluto essere in coda.
Si faceva servire la messa da un esercito di bambini rivestiti alla bell'e meglio di sottanine ricamate piene di sdruci e sgocciolature di candele. Ci riconoscevamo dai piedi, sempre a testa bassa. Così era l'uso. Si doveva stare, un po' per devozione, un po' per nascondere le risate. Piedi strinti in tutte le forme di scarpe e d'ogni tipo, cogli aghetti e lucide, o grasse di vacchetta, o coi chiodi, o di gomma da ginnastica. Sotto il Cristo s'era tutti uguali, salvo che nelle scarpe. Scarpe ricche e scarpe povere. Io ero il primo di fila e sbagliavo sempre. Mi mancava l'"orecchio" alla funzione.



M'inginocchiavo quando dovevo stare ritto e, alle finte dei compagni, arrivavo di corsa accanto al prete e poi rimenevo lì, che lui mi guardava di schiso, imbambolato con le mani ciondoloni.

Una sera alle “quarant’ore” nello scendere gli scalini dell’altare misi un piede sul ricottino del priore, che l’aveva appoggiato proprio lì.

Mi tirò un’occhiata come una fucilata ed io, forte, gli dissi: «scusi, so’ priore!». Spolverai il cappellino con la manica e gli ridetti la forma, ma da quel fatto lui si dimenticò un po’ di me. Fortuna!



Mi regalarono per la prima comunione un orologio da polso. Me lo dettero un giorno prima e stetti tutta la notte a sentirlo battere, mi faceva compagnia; però m'accorsi subito che non andava bene, si mangiava i minuti e badavo continuamente a rimmetterlo.

Appoggiati alla balaustra di legno tutta imbottita di stoffa rossa, si stava tutti noi bambini, rivestiti come si usa e con la fascia bianca al braccio e lo stomaco indolenzito per la fame.

Nelle panche dietro c'erano tutte le mamme e i parenti che erano venuti alla cerimonia; l'organo sembrava raddoppiato da quanto fiato aveva, le candele tremavano sull'altare, fitte fitte e grosse, perché il priore aveva voluto che le portassimo noi.

Io ero vestito di velluto nero; quello che mi stava accanto, sulla destra, di grigio; al polso aveva un orologio, una specie del mio e ogni tanto lo guardava di nascosto, ma soddisfatto.

«Che marca è?», fo io.

«Zenitte», dice lui.

«Accipicchia! O che ore fa?», ripiglio.

«Le otto e tredici», risponde.

Il mio faceva già le otto e trentacinque. «M'hanno dato una fregatura!».

Spalancai la bocca e chiusi gli occhi perché non m'ero accorto che il priore mi stava davanti, col Santissimo in mano.

A casa la mamma aveva preparato "il rialto". In cucina perché non c'era roba per tutti. Il festeggiato ero io, disse. Sulla tovaglia ricamata c'era un mazzetto di fiori e una tazza di cioccolata bollente con le briosce.

Lei mi si sedette accanto a guardarmi mangiare, cogli occhi azzurri trasparenti come un cielo che non ho visto mai.

«Ma tu non ne mangi un poco».

«Non ho fame», rispose lei con un filo di voce.

Inzuppai la broscia nella cioccolata, ce la tenni troppo e si sciolse.

Ne mangiai un po'. Non m'andava giù.

Il cassetto

Era domenica mattina d'estate.

Il babbo stava a letto a leggere il giornale, la mamma era andata alla messa. Più di tutti i giorni, mi piaceva la domenica mattina.

Quel giorno, il cassetto, di domenica mattina, era pieno di sole, ci batteva contro dalla finestra e faceva brillare le scatoline d'argento, i cavalli dell'orologio che non avevo mai visto andare avanti, ma che (muovendo bene col dito le lancette) suonava le ore.

Chi sa come, la mamma aveva lasciato aperto il primo cassetto; si vedeva bene perché filtrava un filo d'aria. Se la mamma se ne fosse accorta, sarebbe tornata di corsa per richiuderlo.

Perché c'era là dentro tutto quanto più desideravo, o forse perché tutto quanto mi piaceva finiva là dentro: catenine che andavano benissimo per le ancore delle mie navi di legno, un orologio al quale avevo già levato due o tre rotelline, francobolli vecchi, due scatole di santini, tutti differenti anche quelli uguali, cioè con lo stesso Santo; penne e pennini a non finire, spilli, colla, temperini e un'infinità d'altre cose.

Così, mentre il babbo leggeva, cominciai a tirare un pochino il cassetto, tra grossi colpi di tosse, e ad infilarci dentro gli occhi. C'erano – vedo – un mucchietto di cinque lire d'argento. Erano dell'Adelinda che le faceva serbare alla mamma, se no il marito, il Chiti, le finiva a bere.

Così agguantai una monetina e – piano piano – richiusi.

Tornò la mamma ed io bruciavo. Non le vo d'intorno, se no lei mi domanda cosa mi serve e perché la liscio. Mi ficco sotto il letto, salto di qua e di là, mi do da fare per le terre, poi cogli occhi d'un miracolato dico: «Babbo, l'hai perse te queste cinque lire?». «O dov'erano?», dice lui. «Sotto il comodino!» rispondo e il cuore mi va in briciole. «Son tue? Ti son cascate?». E il babbo che era sempre al verde: «eccole dov'eran finite. Sotto il comodino non ci avevo guardato».

Si prese le cinque lire d'argento sotto il naso della mamma e, contento come una pasqua, pensò che certo la domenica mattina fosse un gran bel giorno!

Il pianoforte

Allora, il pianoforte fu l'ultimo mobile che portarono via, certo perché era il più pesante e gli uomini grossi se l'erano lasciato, come il bocconcino del prete. Io seguivo i movimenti di tutti, mi chiedevo come avrebbero fatto a staccarlo da terra; ero sempre stato sicuro che l'avessero fatto lì, con la coda nell'angolo, e avessero cominciato a mettere prima le rotelline, poi le zampe e via via tutti i pezzi a riempirgli la pancia, con tutti quei fili duri su cui ballavano i martellini.

Quando se ne fu andato cogli uomini che se l'erano venuti a prendere, mi accorsi che la zia Livia aveva gli occhi rossi.

Capii che aveva pianto e lo dissi alla Silvana; anche lei era immusonita. «Queste cose non le capisci» badava a ripetermi.

Io sentii che tutti mi scartavano e rimasi nel salottino. Pareva enormemente vuoto. Accanto alla finestra era rimasta una libreria con le tendine

rosse dietro ai vetri. Sapevo cosa c'era dentro, perché ci avevo sempre guardato: pacchi di carta da musica, una scatolina con le perline ed un odore di legno di matita, che mi stordiva sempre, e fogli delle poesie del babbo e fotografie di questo e di quello, chi sa di chi.

Ora ritorno a pensare che quel giorno i facchini avessero portato via col pianoforte qualcosa di mio e di più pesante, che avevo nascosto dentro e che non ho ritrovato più.

Lo zio priore

La Silvana è bell'e pronta e mi rassicura con un'occhiata lunga.

E, come Dio vuole, siamo per la strada e l'aria di primavera ci viene incontro, amica.

Passato il Ponte Vecchio, imbuchiamo in Por Santa Maria e di lì nella piazzetta di Santo Stefano. Qui c'è il priore che non è un priore come quello di Cestello, ma un priore zio, per via che è fratello della nonna che sta in casa con noi, grassa, bisbetica e terribile divoratrice di ribollita.

La Silvana tira il campanaccio, troppo alto per me; il filo arrugginito trema tutto, lungo la corte, poi su per il muro, poi dentro la casa del priore, e arriva ai nostri orecchi una "tam tam" roco roco.

Allora dal di dentro ricomincia a tremare un altro filo e dopo un po' che si aspetta «toc!», il paletto scorre e il portone s'apre.

Non è che proprio si abbia paura, ma il corridoio a fianco della corte è buio, sa di muffa e sotto i piedi e da ogni parte ci sono le tombe dei morti "per bene" ricoperte di lapidoni di marmo consumati, con su delle lettere e dei profili sbiaditi. Vien fatto di pensare che quelli sotto non sian contenti di sentirsi camminare addosso e allora cerchiamo di diventare leggeri il più possibile e tratteniamo il fiato.

Quando è Natale e la chiesa è in festa, anche qui è pieno di luci di candele, luci tremolanti per via dell'aria diaccia che viene dalla corte per consolare tutte quell'anime sepolte. Ci par di sentirle, quasi rabbiose, si rifugiano nei pezzettini d'intonaco rimasti in ombra, saltano da un punto all'altro passandoci alle spalle, strusciando la pelle come un sospiro. Anche i fiori diventano subito morti e, invece di profumare, mandano un odore cattivo d'impiastrò di senape.

Quando le mine esplosero scoppiò il suo vecchio cuore

Don Pietro Veneziani, parroco di Santo Stefano, visse amando Firenze e per questo amore trovò la morte

Nell'agosto scorso, quando la inaugurazione del riorto ponte a Santa Trinita riaccese nella memoria e negli occhi di tutti i fiorentini lo spettacolo dei ponti massacrati, dei palazzi sarti al suolo e crudelmente mutilati, — quella parte di Firenze a noi più gelosamente cara, e che nessuno potrà restituirci mai più! —, ecco apparire a un tratto, fra le colonne di tanta povera gente fuggiasca, la pallida, silenziosa, figura di don Pietro Veneziani che, invece d'andarsene lui pure in cerca di scampo, dopo l'estimazione di sfollamento ordinata dalle autorità tedesche, non soltanto resta solo nella sua parrocchia di Santo Stefano a Ponte, ma va addirittura a seppellirsi vivo in un budello sotterraneo che mette in comunicazione la chiesa con via Lambertucci. La più vecchia parrocchia fiorentina e il più vecchio parroco (novantadue anni d'età, sessantasette dei quali passati lì) muoiono insieme. Fra i lettori ci sarà qualcuno che si rammenta gli articoli di quelle nostre rievocazioni.

Solo oggi abbiamo potuto, con accurate e pazienti ricerche, colmare le lacune e le inesattezze contenute in quei racconti cioè la fine del buon sacerdote e la estrema destinazione della sua anima. E venire in possesso, cosa più fortunata ancora, d'una sua minuscola fotografia che qui riproduciamo ingrandita al massimo possibile, certissimi del commosso piacere con cui ci guarderanno gli occhi non solo i parrocchiani di Santo Stefano, che non hanno mai cessato di ricordarlo e di piangerlo, ma anche

una vera folla di suoi amici e di suoi estimatori del mondo ecclesiastico ed erudito.

Perchè don Veneziani era un mistico amante della carta stampata e in modo particolare di que-

la concernente la vita fiorentina, ufficiale ed intima, delle età vicine e lontane. Carta stampata e manoscritta. Nella casa di Augusto Prosechi, suo nipote, ci siamo veduti aprire sotto gli occhi, non senza

un vago senso di vertigine, ben diciassette grossi volumi contenenti la storia fiorentina del Settecento, del tutto inedita e il cui originale si trova custodito in una biblioteca di Firenze, che don Veneziani ebbe l'inaudito coraggio di copiare dalla prima all'ultima delle più che tremila pagine con una calligrafia ferma, leggera, nitida, elegante, nel corso di più di trent'anni!

All'esistenza di questa opera accennammo già negli articoli ricordati, ma quelle prime informazioni non erano esatte per quanto si riferiva alla natura di quegli scritti. Parva si trattasse d'un lavoro originale dello stesso sacerdote, mentre invece essi costituivano soltanto un atto d'amore fiorentino.

La ricostruzione della sua morte era sostanzialmente esatta. Le esplosioni di quella notte del 4 gli fecero letteralmente scoppiare il cuore, come potevano accettere i vari settori. Uno strano pio grigio fu costituito dai cinque giorni sul gradito che il misero corpo restò abbandonato tra quelle buie rovine.

Il compito di raccogliendolo, il tentativo di rimetterlo insieme, fu veramente un'impresa eroica e vana.

Trasportato nel cimitero di fortuna del Giardino dei Semplici, vi rimase fino al 21 febbraio di dieci anni dopo, quando ne avvenne la traslazione e l'insimazione nel compatto imprugnato delle Sante Marie, nella tomba di famiglia. L'impruneta e i suoi dintorni erano molto domestici a don Veneziani, che ci andava a trascorrere le sue rare e brevi vacanze.



Don Pietro Veneziani

Dall'alto, con un vocino raffreddato, la Nanda ci coglie all'improvviso. «Chi è?» «Noi!» «Noi chi?» «Noi! Noi! Noi!».

E tornati alla risata ci si arrampica per la scala a gomito, gorgogliando in gola «Noi! Noi!». «Guarda chi c'è!». Ed era contenta davvero. Scuoteva tutti i capelli bianchi, attaccati uno per uno a una testa piccina che finiva in un bazza larga, tutta presa dalla bocca che non lasciava quasi posto al naso.

«I figlioli di Agostino!».

«Già!» si diceva noi.

«E come cresciuti! E ora icché vi do, Un ci ho nulla. Vi fo due frittelline eh! Le volete?».

Eccolo il priore in mezzo a una valanga di libri, seduto su un seggiolone enorme, con la pipa di coccio in mano, una mano secca piena di nodi.

Ci guarda uno a uno, si gratta due o tre volte il naso, poi pare che stia per dare in una gran risata e invece nulla, sta zitto.

«Tanti saluti da tutti!» dico io.

«Guarda guarda, i figlioli di Agostino!» dice finalmente anche lui, come se ci avesse trovati dentro il libro che stava a leggere. «E allora a casa, tutti bene?».

«Tutti!».

Poi ripigliava a leggere e noi si stava su due sgabellini sotto la finestra, come niente fosse. Di fronte c'era la porta che dava sulle camere, ma non ero mai riuscito a guardarci dentro.

Ogni tanto veniva qualche donnina a confessarsi. Lui faceva un gran sospiro, borbottava «un'altra papera» e la portava in chiesa, Poi, ritornando, ripigliava a leggere, ci guardava un pochino a mezza pagina, si grattava il naso.

«E la Faustina?».

«Sta bene, grazie!».

In cucina la Nanda aveva finito di far le frittelle. Ce ne portava una cartata, calde e me le tenevo in mano come fossero passerotti. Sulla carta gialla l'unto si allargava, mentre si salutava il priore; poi, quando la bazza larga della Nanda spariva dietro l'uscio, si infilava la scala a rotta di collo e si piombava come una valanga sul corridoio – di corsa – scavalcando le anime di tutti quei morti mezzi santi, finché col fiatone, e gli occhi accesi, ci si addossava al muro, in un cantuccio deserto e – commossi – ci si buttava a bocconi sul cartoccio.

L'eredità

Quando morì la nonna, non voleva morire. Aveva dato una pedata a Masino; lui si era leccato un paio di giorni, ma lei si era rotta il femore e dopo un paio di giorni morì. Ma non voleva, le piaceva troppo la minestra di pane. L'avrebbe scambiata col Sacramento.

Però morì.

Io sto lì a guardarla, anche le zie sembrano ubriache. C'è più gente per casa che a un matrimonio.

Morì povera perché eravamo diventati poveri tutti, però a me lasciò l'eredità. Veramente la lasciò a tutti ma nessuno la prese e io, zitto zitto, me la portai via e ne detti mezza alla Silvana.

Prima di andarsene disse: «Ricordatevi tutti, nella vita: Chi ha culo ha seggiola!».

Per le vie di Firenze

Saltellando più che camminando, passiamo da una all'altra vetrina, assorbiti dalla luce, dimentichi della zizza che ci lecca i ginocchi e le cosce scoperte, con la sua rasposa lingua di tramontana.

Io, più piccolo, sto ritto sullo scalino dei negozi, bilanciato in avanti e tengo fra le mie, le dita della Silvana, ed entrambe le mani sono cariche di tremolii e di intese.

La Silvana ha un bel borsellino di pelle sbalzata con i gigli di Firenze e la cerniera lampo. Mi piace annusarlo per quel suo odore aspro, come se tutta l'umanità ci avesse dormito dentro. Ci sono dentro i soldi, tutti di rame, tondi, morbidi e a tenerli stretti si scaldano e sembra vogliono muoversi.

Ogni bottega ci chiama e noi stiamo lì, piantati, e poi via di corsa. Ogni tanto mi fermo e saltellando riacchiappo il calzino che si è infilato tutto nella scarpa. Passa il tram sulle rotaie lucide e la Silvana mi tira su e poi ride e io rido.

Dio, quanta gente buffa va per la strada!

«Perché ci guardano?».

«Perché ridiamo».

«Guarda quell'omino come sciacqua nei calzoni». Lui non ci guarda, sta davanti, è grande e noi fermiamo gli occhi sul suo sedere grosso.

«Ti piacerebbe un cinturino di pelle scura?».

«Sì, mi piacerebbe».

«L'altro però è ancora nuovo».

«L'altro è nuovo ma tanto non serve; l'orologio non va più o, se va, va avanti il giorno e indietro la notte!».

«Con che peli si fanno i pennelli da barba?».

«Peli di pennello».

E giù a ridere e via di corsa verso una luce nuova, infilandoci tra piedi di ogni tipo e voci che vanno e vengono come se fossero i pilastri a parlare e i portoni a rispondere.



Via del Presto di San Martino – 1937 (23,5 x 17,5 cm)

Nel cuore abbiamo sete, sete della città bella che ci spolvera di desideri la pelle bambina e, negli occhi, i gingilli, le pentole, le scarpe, i fiori, i balocchi, le pipe, i colori di tutte le cose luminose nelle vetrine, pronte

per essere toccate e prese con i due decini e i tre soldi che si scaldano nel borsellino di pelle.

«Andiamo all'UPIM!».

Il mio naso arriva appena ai banconi tinti di rosso e non mi piace star lì a vedere le mani degli altri affaccendarsi sopra il mio capo.

«Calze, pancere, camiciole» mi dice la Silvana. A me non va giù doverle solo immaginare le camiciole, quando invece potrei vederle.

«Quanto costano?» dico.

«Care».

«Allora andiamo».

Fuori il freddo dell'autunno inoltrato ci spinge ed è tutto un saltare per via delle biciclette che sbucano all'improvviso e ci facciamo strada l'una con l'altra spalla, tra la gente dai cappotti che sanno di naftalina. Il negozio dei libri non mi piace: mi ricorda la scuola e certi libriccini per bambini che la mamma mi ha regalato l'anno scorso per la Befana insieme a un paio di calzettoni lunghi.

«I bambini invece stanno a un decino».

«C'entra un bombolone e mezzo per uno».

«Ci rimane un soldo».

«Compreremo qualcos'altro».

«Già, con un soldo».

«Tanto son due bocconi».

«È meglio aspettare».

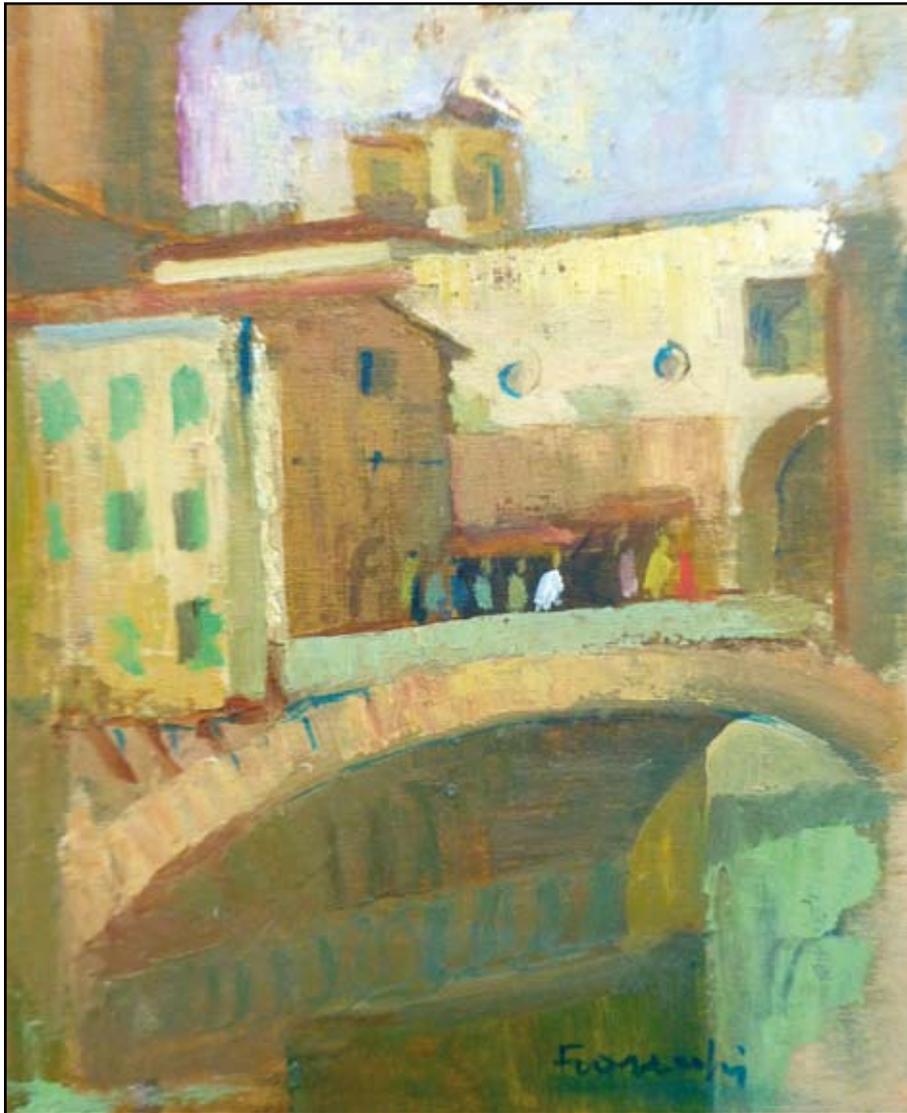
E ce andiamo avanti, con la bocca piena di saliva.

Il circo di Valvasone

È arrivato il circo a Valvasone. Me ne sto buono buono dentro il vestitino di velluto nero, a dividere la mia panca con dei grossi contadini che sanno di fieno. Hanno vestiti pesanti, scuri, il cappello tirato fino agli orecchi, il viso e il collo segnati di righe come un'acquaforte.

Quello che mi sta vicino mi sfrega il ginocchio colla gamba che mi pare dura come di legno.

La gente è poca: c'è qualche ragazza con la testa gonfia di riccioli e qualche vecchia parata a lutto, tutta un ricamo di scialli e peneri, e tutti torno torno alla piazza.



Arcata del Ponte Vecchio – 1939 (32,5 x 23,5 cm)

Adesso cominceranno!

Ed ecco, entra nello spiazzo un pagliaccio. Salta, strilla, si rotola in terra; brilla al lume delle luci piazzate, sui pali un'infinità di lustrini, la bocca gli si allarga in risate spropositate, ammicca cogli occhi segnati di nero, sul viso bianco; perde i calzoni, fa mille altre smorfie e capriole e infine sparisce.

L'uomo che mi sta accanto non s'è mosso e nemmeno gli altri. Il cielo è nero profondo, i grilli tutt'intorno cantano.

Ora, dalla mia panca vedo lei, cammina sul filo. È magrolina, con due gambette smilze, i capelli neri sciolti e gli occhi incupiti dal trucco sulla faccina pallida.

Il mio cuore comincia a dondolare come il filo su cui lei cammina.

Scivolo avanti sulla panca, tenendo le mani intorno ai ginocchi e così, da lontano, sento i miei occhi negli occhi suoi.

«Lei è là per me», questo mi dico e ha sulla bocca un risolino selvatico fatto di solitudine. Mi prende l'agitazione, la pelle mi brucia. Lei dondola sul filo, sospesa per un'eternità e ancheggia sulle gambe con tutto un tremolio che sale oltre la bordura delle calze rosse.

Dentro mi piglia un prepotente bisogno di urlare. Vorrei scendere lì in mezzo, sotto tutti quegli occhi inebetiti di contadini, caldi di stalla, prenderla per mano, stringerla fra le braccia.

Mi ritrovo a girare fra le panche vuote. Le luci sono spente, i grilli mi fracassano le orecchie.

Solo nel carrozzone c'è una luce. Lei certo verrà.

«Dammi la mano principessa. Fa freddo lascia che ti copra, ma non posso coprirti, non posso nasconderti i capelli sono neri e morbidi».

«E corriamo, il mondo è in discesa, è facile farsi portare dal vento. Ma ora sei stanca, tu devi dormire, qui ci chiudiamo uno sull'altro e ci presteremo i sogni».

«È fantastico, girando e rigirando intorno al carrozzone».

«Ma perché non vieni? Perché prima dal filo mi sorridevi, ed ora sei così triste? Non puoi; sei legata forse, o forse ti picchiano e se tu potessi, certo saresti qui e fuggiresti con me».

«Tieni almeno questa e tengo calda nel pugno una monetina da mezza lira. Soltanto per vederti! Te la butterei da lontano e me ne andrei».

La luce si spegne nel carrozzone, i grilli continuano a stridermi nel cervello. La campagna sa di fieno, si agitano sulla strada gli alberi neri rugosi, cattivi. Ho voglia di vomitare e di piangere.

La rondine

Mi ricordo che una volta dalla finestra aperta entrò una rondine. Con uno strillo acuto sentì che le mancava il cielo. Cercava di uscire dall'incubo

di sogno, sbattendo le ali frenetica, poi piombò giù – come un cencio – e si allargò sulle mattonelle.

Avevo paura a toccarla, udivo tutte le compagne chiamarla, come impazzite.

Poi venne il babbo e attraverso la finestra le ridette il volo.

Mi sento ancora col naso appoggiato al davanzale, accecato da uno sfascio di luce e col cuore che mi batte, come se con piccole ali nere avesse cercato di riprendere il volo.

Rimasi attaccato al bordo del davanzale, aspettando il ritorno della mia rondine che era venuta per insegnarmi a volare.

I colori

Avevo trovato in cantina una cassetta di colori. Era stata di un mio nonno che era morto prima che lo conoscessi e che, a quanto mi dicevano, sapeva fare di tutto. E così aveva dipinto case e paesaggi, fiumi e monti di mezza Impruneta, ma non tutta che altrimenti non sarebbero rimasti i colori strizzati a metà e non avrei avuto la gran gioia di poter cominciare a mia volta a dipingere il mondo. Non era un gioco.

Per quei cosini di stagno pieni di polpa grassa e colorita sentivo un amore profondo e sviscerato. Era tutta la campagna piena di sottintesi che si stringeva là dentro, tutto il sole dei Lungarni e il languore delle verdi colline che aspettava tutte le mattine di splendere alla luce e restare luce per sempre. Ma avevo tanta paura che questi tubetti si consumassero, dato che la prima a metterci le mani fu la Silvana.

Fui sbalordito nel vedere come ci sapesse fare. Tirò giù un paesaggio di Natale con la chiesa, la neve, gli alberi bianchi e le figurine incappottate.

Ma dentro di me capii che l'avrei fatto meglio io.

La trippa

«Domani è sabato». Ci stavo pensando.

Il sabato tornava la mamma da scuola e, in casa, le zie cominciavano il verso: «San Paganino!». Erano ceffoni affettuosi dopo i primi abbracci, ceffoni santi perché io non sapevo la poesia e Silvana la storia perché ave-

vo fatto il “tremoto” tutta la settimana; e la nonna ne faceva il racconto con i relativi particolari. Ed erano ceffoni santi perché erano di mia mamma che s’era consumati i begli occhi per insegnare a un branco di mocciosi che due più due fa quattro; per portare a casa, a noi, il becchime.

«Già, domani è sabato. Via, non pensiamoci, stasera ripasso il Carducci. Stasera ci devono essere le ballotte! Mi gonfiano la pancia e mi viene sonno».

Scendiamo per la strada. Fa freddo. La gente sembra moltiplicarsi, uno per uno, a coppie, in fila, su e giù dal marciapiede, qualcuno con l’ombrello, e invece tira la tramontana.

Arriviamo al Lungarno. Io fo un salto lungo, sdrucchiolo e vo giù di culo.

«Ridi! Ma è una disgrazia! Ho preso male la distanza». «No! Ti pesa! Ti pesa!».

E siamo sul Ponte Vecchio, ora comincia la notte; cogli occhi frughiamo nelle vetrine delle botteghine, spiamo le cose del lusso, collane, orologi, orecchini, brillanti in bell’ordine sotto le luci concupiscenti. Poi l’Arno. Tutto nero, coi luccicanti fanali sulle spallette riflesse nell’acqua e l’acqua forse rabbrivisce; chissà perché – penso – tutti i pesci, per il freddo, dormano in piedi.

«Compriamo la trippa?».

«Sì, bene. Quanta?».

«Un soldo».

«È poco un soldo».

«Ci basta. La mangiamo piano e ... che sia calda».

Il soldo esce dal borsellino e scivola nelle mie mani. Intorno al barrocino c’è tanta gente che non vedo nemmeno le ruote. Pigio di tre quarti e entro fra sei o sette gambe lunghe, do un’occhiata al trippaio, rovesciando indietro tutta la testa in faccia alla gente, e picchio col soldo sul piano di marmo.

«Guarda chi c’è qui! Ehi, signorino! O icché tu vuoi?».

E io, serio, tutto compreso, con una vocina sottile e tranquilla che io solo sento tremare dentro.

«Un soldo di trippa!».

Si leva una voce: «Vole un soldo di trippa. Dagliene una fetta!».

Il trippaio mi presenta uno strisciolino di trippa, tenendola fra due dita, come si fa quando si dà un topo morto a un gatto.

«Col sale», dico io.

«Col sale – dice lui – ci ha ragione!».

E me la porge ancora fra due dita. Proprio non capiva; potevo io prenderla così, dalle sue alle mie dita, per portarla alla Silvana nascosta dietro l'angolo?

E allora, coll'ultimo fiato: «Me la incarta per piacere?».

E lui, tra una scarica di risate: «Dì un po', bambino, che te l'ho a mandare anche a casa?».

Il cavallo

A tornare a casa dalla scuola mi ci voleva come minimo un tre quarti d'ora, anche per pareggiare i dieci minuti che impiegavo la mattina per andarci.

Dalla SS. Annunziata, di volta in volta, strade diverse. Andavo, col caldo, per i vicoli trasparenti di ombre azzurrine e, d'inverno, da un marciapiede all'altro, dietro spicchi di sole. Le case ogni giorno mi parevano cambiate e ogni giorno trovavo nuovi negozi e nuove case.

Davanti al "Rigacci" mi sentivo andar sotto pelle un brivido, che non aveva nulla a che vedere col fremito d'invidia e di piacere che mi dà l'odore dei roventini e dei coccoli dal friggitore di Via del Giglio.

Dal "Rigacci" c'erano fasci di pennelli coi peli bianchi e neri e scatole aperte, coi colori in fila; leggevo le etichette delle bottiglie, quelle italiane, quelle francesi e quell'altre. Il liquido delle boccettine ora giallo, ora bianchino o verdastro mi faceva sentire una sete nell'anima che traspirava dalla pelle delle mani. C'erano più segreti là dentro che nella mia fantasia. Ci sarebbe voluto altro che un quarto d'ora per fare il giro come si deve. Dall'angolo di Via della Vigna, vedo un gran mucchio di persone.

«Come? Un cavallo? È cascato un cavallo?».

«Con l'umido è sdruciolato!».

«Povera bestia!».

Disteso in terra col pelo lucido dalla paura, respira a strattoni, gonfiando la pancia. Sta piangendo con degli occhi enormi e buoni, e guarda le gambe di tutti; disperatamente solo. Arruffa la bava delle froge.

«Guarda che pisciata!» dice uno.

«Pisciata? Ma se l'è pieno di merda».

Il vetturino, un uomo grosso con gli occhi serrati intorno al naso, gira intorno al cavallo.

«Forza Garibaldo!» gli soffia negli orecchi e poi «Madonna Santa! Gli è sempre per le terre! Ci aveva il burro negli zoccoli! Un fa' mica su i' serio eh! Dio ... ora ti rizzi!».

In tre o quattro, compreso un vigile urbano, passano una coperta intorno al corpo del cavallo.

«Su ora, attenti, fate largo! O icché vu' spingete. Porca ...! Dai, ora, via – Oooh!».

Tutti si tirano indietro salvo quelli che lavorano intorno al cavallo. Il fiacchero fa fischiare in aria la frusta, uno tira il morso, un altro spinge di dietro, Garibaldo fa un guizzo come fosse pizzicato dalla corrente, rizza il capo, disperato si solleva su un ginocchio, scopre i denti, trema (anch'io mi sento tremare), poi con una voce grande a gola aperta urla, ricasca. La criniera arruffata si rovescia sul collo umido e sulle pietre, in terra.

«Garibaldo! O Garibaldo!». Il padrone si butta in ginocchio e accosta il suo al muso della bestia. «Parla, dico, muoviti: un fare il bischerol!».

Rimaniamo in cerchio tutti quanti zitti e quasi ci vien fatto di farci il segno della Croce.

La grossa pancia del cavallo è ferma.

Arrivo a casa e li trovo tutti a tavola, hanno quasi finito di desinare.

«Di un po'! a quest'ora ritorni?».

Vorrei dire del cavallo. Il babbo mi tira un nocchino che mi rimbalza nel cervello. E allora, mogio mogio, mi siedo e ingozzo su cucchiariate di minestra, colla destra, coll'altra fo frullare tra l'indice e il pollice un pelo – lungo – della coda di Garibaldo.

La pastasciutta

Se non fosse stato per la pastasciutta, la domenica l'avremmo volentieri cancellata dalla settimana. Intanto bisognava alzarsi presto perché la mamma non andava a fare scuola, poi si doveva lavarci i piedi nel catino, poi andare alla messa e, nel pomeriggio, rimettere il tempo perso e buttarsi a studiare, cosicché invariabilmente finiva a scapaccioni e piagnistei.

Però la pastasciutta bastava da sola ad alleggerirci di tutto il resto.

A sfamare undici persone ce ne voleva, specialmente a quei tempi, dato che la fame cresceva in proporzione alla miseria.

Il sugo lo faceva la nonna, ma tutti si dava un'occhiata al tegame e si tirava su col naso l'odore fumante.

Noi, di nascosto, si leccava il mestolo, ma questo l'ho visto fare anche agli altri.

Questo sugo, noi, a Firenze, si chiama "sugo finto", ma l'odore della fettina di carnesecca rosolata con due o tre chili di cipolle e col pomodoro messo a ritirare a fuoco lento, riempiva ogni cantone e andava giù per le scale e avrei giurato ci seguisse anche in chiesa, ché era più forte dell'incenso e delle candele.

Tra un padrenostro e una risatina a vanvera con la Silvana, ci si risciacquava la bocca nell'acquolina, di modo che, al ritorno, sembravamo dei lupi.

E qui cominciava il supplizio. Io: «allora, si butta?». E il babbo: «sta' zitto!».

E noi allora a girare in su e giù con la sopportazione e la fame negli occhi. Già, per andare a tavola, bisognava aspettare il kaiser. Questo soprannome voleva dire mio cugino. Tra noi e lui c'era una barriera. Sfido! Era il gallo di casa il kaiser bellone! E tutti persi dietro le zie, lo zio, la nonna, tutti a chiocciolare quando civettava allo specchio, a mangiarselo cogli occhi, a coprirlo di premure a tavola, a colazione e a letto.

Arriva l'una e la Silvana: «Uffa! Ho fame». E io dietro «fame!».

«Rompicoglioni!» diceva a noi la nonna, «non lo vedete che non è cotto il sugo?».

E tutto un muro si alzava a proteggere le belle penne del kaiser che, in quel momento, da "Gilli" posava a granduca con qualche bertuccia.

Però la pastasciutta era sacra, se ne faceva una bigutta e, quando arrivava in tavola, era uno spettacolo, rossa, con qualche "caccola" che affiorava qua e là e un odore ... un odore ...

Io la mangiavo tutta d'un fiato, senza levarci gli occhi di sopra e via via che trovavo qualche ritaglino di ciccìa, raro, o di carnesecca, lo mettevo sull'orlo della scodella. Era per l'ultimo boccone, quello che avrebbe retto il sapore fino alla domenica successiva.

Ma ecco che questa domenica, dopo che avevo messo tutte le caccoline intorno intorno, come un sistema solare, arriva all'improvviso la forchettaccia dello zio e, una per una, le infila e poi "via tutte" in un boccone tra quei baffacci.

«Lasci il meglio» disse «che gusti stupidi, voi ragazzi!».

I fagioli

E sono fagioli! Tutta la nostra infanzia è cullata dal “ghe-ghe”, “glu-glu” dei fagioli che bollono; una densa nebbia e il vapore che si leva dalla pentola e pare che con questa nebbia s’impastino i pensieri nostri, le nostre solitudini, le malinconie preziose condite con l’olio giallo, la fame chiasiosa delle nostre anime, la gola coi denti bianchi sulle larghe fette di pane bagnate nella broda e poi il fermentare lento nelle pance appesantite, coi verbi latini, che frullano nei viscere e nel cervello e i grandi cieli di luci intravisti fra gli spicchi delle case, oltre la corte del Chiti.

Povero Chiti! Morì coll’acqua nella pancia, lui che s’era bevuto le vigne di mezzo Chianti!

La ricchezza

Quando la mamma torna il sabato da scuola, mi sale addosso una febbretta smaniosa, che non ho mai provato nessun’altra volta.

Ecco come ogni cosa si illumina sulla scrivania e come si insaporisce d’amore materno il bel grappolo d’uva, il vasetto appiccicoso del miele, le fragoline rosse, ebbre di odor di bosco. Mi ha detto la Silvana che la ricchezza sta nell’ansia del desiderio.

Quanto siamo ricchi noi due, con due decini nel portamonete e tre soldi!

La capannuccia

Per la casa girava l’odore del Natale. Il Natale viene un po’ per giorno, a forza di sospiri. Le mattine sono bianche e leggere, cancellano i sogni e negli occhi entra l’attesa e ogni cosa sembra finalmente al suo posto.

Quando mi alzo presto per andare a scuola non trovo mai un calzino o l’altro, ed ora sono lì, tutti e due nelle scarpe, già svegli. Faccio colazione con la Silvana, lei inzuppa la fetta di pane abbrustolito nel latte, io lo bevo solo, per non perdermi la gioia di vederla.

Natale! Il cuore dentro mi batte in punta di piedi.

Arriverà la zia Susanna col cappone vivo, con le zampe legate, e che fa la cacca in cucina, come tanti sputi bianchi.

Eppure mi sento venire le lacrime. C'è qualche posto, non so dove, dove io non ci sono più.

Se chiudo gli occhi e scendo per la strada, mi pare che una ventata mi ci porti dritto dritto.

E quante altre cose mi vengono dietro, alla rinfusa, mi spingono anche e mi sopravanzano. Cose di tutti i giorni.

«Muoviti!» fa la Silvana «da zia Livia tira giù i pastori! Andiamo in soffitta!».

I pastori vengono fuori dallo scatolone, li scartiamo, li spolveriamo e li mettiamo in fila, sul tavolino.

«Questo pare i' Nanni dell'Impruneta!» dico io. La Silvana ci ride e mi viene in mente che ci aveva riso anche l'anno scorso. Già, l'anno scorso! Ricordo che un giorno ero andato di corsa, come tutte le mattine, nella stanza della capannuccia (e lì mi facevo il segno della croce davanti a Gesù Bambino). E già avevo la mano alla fronte e il ginocchio preparato per l'inchino ... Ma ... chi ci trovo? Cesare e un amico suo, che si misero a ridere a più non posso. Mi feci male al ginocchio, dalla botta che battei per far finta di essere inciampato.

La zia Livia ha già fatto il ripiano a forza d'assi posate tra due cassoni, ha messo lo scenario dipinto e sta ora fabbricando la montagna che deve servire per mettere i pastori più piccini e le casine. Dalla montagna viene giù una strada che passa vicino alla grotta e lì sotto c'è il lago fatto di specchi rotti e di stagnola. Questa è la parte più delicata e la zia Livia scende ogni tanto di là sopra e va a darci un'occhiata da lontano.

«Figlioli state boni! Vai! Tu m'hai sciupato il prato! Ma vi volete levare ...!» (si ferma sempre a «levare», a differenza della nonna che la dice tutta).

Sulla stradina c'è il ponte che fece lo zio Papio quand'era giovane, e poi la stradina, per rendere l'effetto, si allarga, e poi si divide e diventano due; una fa il giro lungo, ma va lo stesso a finire da Gesù.

Di strade veramente ce ne sono altre due o tre, secondo gli anni, e sono esposte con la ghiaia che noi s'è presa in Boboli.

A questo punto si sente un gran "tremotio": la zia, i pastori, la borraccina, i sassolini, gli specchi e ogni cosa sono spariti fra i cassoni.

«Ohi! Ohi! Levatemi di qui! O Dio!». Ma non s'aveva più fiato per il gran ridere. Come si faceva a tirarla fuori? Era cascata giù in fondo al mondo.

Il palloncino

Quando da Via Coverelli sbucavamo sul Lungarno, ci pigliava, in quelle ultime giornate d'inverno, la frenesia del sole. Sulla spalletta di fronte si profilava un rigo di luce e dietro tutta una fila di figurine nere, in processione. Si bevevano il sole con calma, pianino pianino, prima da una parte poi dall'altra per levarsi di sotto i pastrani l'umido dell'inverno.

Noi prendevamo il nostro posto nella fila e l'ansia di arrivare cedeva a una specie di tristezza molle, le mani si perdevano nelle tasche e gli occhi, abbagliati, parevano di gatti.

Mi guardo le scarpe; mi camminano accanto quelle della Silvana. Abbiamo tutti e due i calzini bianchi. Non ricordo altri calzini se non bianchi e tutti con un ricamino sui calcagni. La Silvana mi tiene il broncio perché prima mi ha tirato uno schiaffo. Mi sento così, solo fra tutte quelle gambe, che vorrei essere ancora a casa.

Appoggiato al muro un vecchio con un cappotto da fiaccheraio ha una cassetta di caramelle, mentine noccioline e altre cose colorate; ma nel suo braccio si legano tutti i fili che salgono tesi fino ai palloncini. Sono tanti che mi sembra debba esserne piena l'aria.

Molti bambini, colla faccia stupida, ne portano uno legato al dito e lo fanno saltare con degli strattoni, o strisciano sopra le mani per farlo cantare.

A volte un palloncino si stacca e vola via ed io lo seguo con gioia mentre sale a balzelli e godo perché quel bambino si sarà messo a piangere.

Vola ed è come se fosse mio. Lo incoraggio a salire, poi lo prego di scendere un poco e lui ubbidisce, si piega, pare tornare e allora io soffio con forza e il palloncino ancora risale, felice come me, finché non è più rosso, è soltanto un punto.

Il peposo

Il babbo questa volta ha seguito il discorso, lascia le rime, ci prende uno di qua, uno di là e comincia.

C'era una volta in un paese più lontano di Fibocchi, il regno dei cani, o meglio c'era un bosco dove ogni anno si ritrovavano tutti i cani randagi del mondo. Per quell'occasione arrivavano pechinesi, volpini, lupi, spinoni,

bastardi e ogni altro genere di cani, da tutte le parti del Creato. Dopo che tutti si eran salutati come si conviene tra cristiani, attaccavano a parlare di politica, facevano le leggi, discutevano di doveri, applicavano la giustizia. Successe un giorno che per festeggiare non so quale loro evento, i cani decisero di fare un gran banchetto col “peposo”, poiché, dice il babbo, i cani sono ghiottissimi dello stufato con tanto pepe.

Così ogni cane portò un fagottino di pepe e quando il magazzino ne fu pieno, andarono a dormire.

Ma la mattina, che disastro!

Dei cani malandrini avevano, nella notte, mangiato tutto il pepe! Così ora i cani di tutto il mando vanno cercando gli autori del furto e appena si vedono, si annusano il didietro per trovare il ladro di quel famoso peposo. La Silvana ride di cuore, io invece trovo giustissimo che alla fine si faccia giustizia!

I ciccioli

Tra me e la Silvana esiste una specie di società, lei tiene i soldi e io li spendo. Tiene i soldi e fa anche i conti e questo fare i conti è un affare che a volte viene subito, a volte no. Ad esempio, se un etto di ciccioli costa due lire e quarantacinque centesimi, quanti ciccioli posso comprare con trentacinque centesimi! Ci fermiamo in un portone, davanti alla bottega, per poter con calma risolvere il problemino, poi, dopo averci pensato bene, la Silvana decide che c’entrano esattamente settecento grammi di ciccioli.

Mi dà i soldi e mi ritrovo dentro il negozio col naso a filo del banco.

«Quanti?».

«Settecento grammi».

L’omone col grembiule bianco mi guarda spenzolandosi oltre il banco, mi acchiappa tutto in un’occhiata e poi ripiglia: «settecento grammi! Settecento grammi al signorino!».

Io penso che avrebbe raccattato tutte le bricioline sul vassoio intorno a una bella forma di ciccioli, me li avrebbe pesati con la carta sotto e sarei andato a mangiarmeli colla Silvana per qualche stradina buia dietro il palazzo vecchio. Invece quello agguanta tutto il polpettone e con la coltella “tac!” un bel taglio; poi prendo la parte più grossa, la butta sulla bilancia,

ci lavora ancora un poco mettendo e levando e finalmente comincia a fare il fagotto con un pezzo di carta lungo un metro.

Io divento più bianco dei miei calzini. Incrocio gli occhi con quelli del salumaio che mi sta porgendo il pacco e dice:

«Le son trecentocinquanta lire!».

«Scusi un attimo! Chiamo la mamma, è qui fuori proprio sulla porta!» e rinculando mi trovo sul marciapiedi.

«Corri Silvana! Corri!».

La piglio per la mano e via! come il vento, alla cieca, senza una parola, per Via de' Neri e Por Santa Maria, e seguito a girarmi, tante volte il salumaio mi rincorresse.

Il vento di Firenze

È sbucato un frate da Santa Maria Novella e le sottane gli sono frullate intorno. Il vento ha preso il povero frate in mezzo e l'ha chiuso come un ombrello.

Lui si dà un gran daffare, ma tutti, e siamo tanti sul marciapiedi e affacciati alla cantonata, abbiám potuto veder bene e goderci le mutande lunghe bianche, coi polpacci grossi – dentro – a forma di pannocchia.

«Che dici? In paradiso ci andranno colle mutande». Il vento piglia la strada d'infilata, mulina nelle piazze con un rifrullio di carte e di polvere simile allo svolazzare dei piccioni, poi a capofitto s'incasta nei vicoli e se t'acchiappa ti si appoggia al sedere come una mano e ti spinge a rotta di collo.

Le risate vengono su a sboffi, pare che il vento ghiaccio te le rubi di bocca.

Un vento ladro come un gatto, tutto pelo e unghielli, viene e si tira dietro l'odore dolce e piccante dei roventini e quello acre dell'olio rifritto dei bomboloni.

Ad andarci contro par di spingergli la testa nella pancia e lui allora ti sfrega il naso, ti addenta gli orecchi, ti pizzica le cosce.

Anche quando si passa al sole, si rabbrivisce tanto la pelle è scoperta.

Si misura il passo sulle connesure dei pietroni dei marciapiedi.

«Chi sbaglia, paga! E come paghiamo?!». Che forse non è nostro il ponte vecchio e tutte le botteghe di Firenze? Non c'è specchio di vetrina che non mi abbia specchiato, so leggere i cartellini dei prezzi, alla rovescia, e so cos'è buono e cos'è meglio.



Mine in Via Guicciardini – agosto 1944 (40 x 38 cm)

È tutto nostro!

Andiamo, quando comincia il buio, a vedere se le luci abbagliano nella giusta misura e la mattina presto, prima di scuola, se tutte le cose sono sveglie.

Che occhi abbiamo! Puliti, grandi e ladri!

Ma non è Toscana

Il cielo è afoso, i grilli stordiscono incessanti. Ma non sono i grilli di casa mia, quelli neri col collarino d'oro e le antenne lunghe. Devono essere randagi, a fatica hanno tirato fuori il capo dalla terra dura e, a modo loro, si lamentano per la grande sete.

Ma che paese è mai questo? Per fare un buon paese ci vuole una vallata con i colli intorno, dipinti d'aria celestina e grigia e i cipressi sfrangiati e le case bianche addossate con arte più qua, più là, secondo il verde e i campi pettinati con cura e il campanile magro, bruciato dal sole e il fiume che al tramonto si lucida di riflessi e, lungo i roveti carichi di more, e tutti in fila i pioppi.

Qui tutto è fatto contro stomaco. Le case sembrano tirate su per spre-gio, si scrostano al sole grasso, gli alberi gialli allungano le radici tra i lombrichi rinsecchiti e l'acqua ristagna nei fossi, bucati dal salto dei ranocchi. D'inverno tutta la piana è bianca di neve, spalmata come burro su una gran fetta di pane.

Un giorno, soffocato di noia, scesi nel giardino dello zio. Con la pala feci in terra una buca profonda e la riempi d'acqua. C'entrai dentro, vestito.

Riuscii a pensare al mare e sguazzai là dentro.

Tutto disteso, tenendo fuori solo la testa, guardavo il tronco della vite che m'era vicina e le formiche nel loro andare. Scoprivo tra l'erba tutto un luccicare di creaturine, un muoversi di vita, nascosta, riparata dal sole.

Poi, l'acqua se la risucchiò la terra ed io rientrai in casa.

Fu così che la zia si sentì male! E svenne.

Le melodie

Ci sono dei giorni che mi va tutto all'incontrario. Allora non mi rimane che cacciarmi in qualche cantuccio a spiare le melodie. Di preferenza mi rintano sotto la scrivania, ma va bene anche fra il letto e il comodino del babbo o nel vano della finestra quando comincia a ingrignare il cielo.

Per scaldarmi mi basta il fiato e le mani fra le cosce e i ginocchi.

Eccole! Le melodie sono creature leggere, morbide come un gatto. Mi tengono sospeso, a spiare per un poco: le riconosco alla luce di cui sono



Avanti popolo! – 1944 (54 x 58 cm)

vestite, una luce così fioca che fa tutto buio intorno; poi allungano a me le mani di pelle soffiata e infine, partendo dai ginocchi, mi scaldano fino agli occhi.

Io piego la testa perché la tentennino e loro, una per una, mi mordono i capelli; altre ancora mi si distendono addosso e mi tengono caldo.

Mi viene dolcemente da piangere perché così mi faranno morire ed io domani non saprò come sono triste oggi.

Domani saranno tristi tutti e mi guarderanno come addormentato, bianco di cera colla camicetta ultima che mi aveva stirato la mamma.

Qualcuno chiuderà il libro di latino con le regole segnate in rosso e le antipatiche poesie del Carducci, toglierà il segno alla grammatica francese e mezza resterà intatta e pulita.

Quale sarà la bocca che mangerà le cucchiariate della mia minestra?

Diranno anche che io ho scritto tante parole. La zia Faustina continuerà a sfogarsi coi muri e con tutte le cose sue, ma chi sa?

La Silvana non deve saperlo; le terrò tutto nascosto o, meglio, le dirò che è uno scherzo, che non è nulla di vero quello che vede e che sente, che io sono una melodia e che lei è la mia mano. Le verrà allora il rimorso per gli schiaffi che ogni tanto mi tirava.

Eccola! Mi sta davanti, fresca d'aria, c'è tutta, tutta Firenze nei suoi occhi; mi studia per come son ridotto, così ripiegato, e mi tira fuori dal mio cantuccio dicendo: «O che sei grullo a star così al buio! Fa un freddo fuori! Domani si va al cine, c'è un bel film!»

E poi: «c'è il baccalà per cena». E l'aria si profuma.

La pedata

«Paolo! O Paolo!». E ancora due o tre volte in coro «o Paolo!».

Faccio sparire il temperino e il legno, mi do una spolveratina per levarmi i trucioli di dosso e, con un libro in mano, esco dalla camera e rispondo con voce fiacca da studioso consumato: «Oh!»

«Vieni qua!».

Ci metto un po' di tempo ad andare di là e intanto rifletto su quello che posso aver combinato. Di grave non mi pare nulla, ma vattela a pesca – poi – l'interpretazione che danno a ogni mossa che faccio! Che sia per i coperchi dei tegami che ho appiattito o perché gli ho levato il manichino per farci la batteria. No di certo! Ho nascosto bene ogni cosa. E allora?

Lo zio gira su e giù per la casa e il babbo dietro.

«Con l'Inghilterra unn'è possibile!»

«Già, ma Mussolini ... »

Arrivo io.

«Ah! Eccolo»

«Fai un salto giù e compra due etti di sardine, ma guarda che non siano rinsecchite!».

Il babbo cincischia nel taschino, poi cincischia anche lo zio nel suo, tirano fuori i soldi e me li danno. Davvero non ce n'ho voglia di farmi le scale, ma con l'aria che tira è meglio stare zitti e filare. Apro l'uscio e scendo.



Partigiani – 1944 (40 x 36 cm)

Appena mi affaccio al portone vedo tutto buio, c'è luce solo nelle case che paiono bucate e nei negozi.

«Vai! Ci siamo, siamo in guerra! Di sicuro comincia domani!»

Mi agguanta una gioia prepotente per quell'aria di mistero che pare fasciare ogni cosa. La città ha una faccia diversa: la gente sbuca dal buio e te la trovi sui piedi, cogli occhi stralunati.

«Qui» dico io «c'è da divertirsi!». Non vedo l'ora di dirlo alla Silvana; chissà che faccia farà, vorrà scendere anche lei ma non la fanno uscire. Mi sento gonfio e mi par di scoppiare.

«C'è la guerra, chi pensa più a studiare, a lamentarsi, a tirar scapaccioni?». Rientro, asrivo in cima alle scale, col cuore in gola, il fiato grosso, la faccia scalmanata.

Son tutti lì, alla luce violenta, in piedi, intorno alla tavola apparecchiata.

«È tutto buio fuori! Che bello!» esplodo «c'è la guerra! Evviva!».

E m'arriva una tal pedata nel culo, che se non m'acchiappa la zia Livia volo nella credenza. Poi mi compassionano, non per la pedata però, ma per dar contro al babbo.

La Silvana mi prende da una parte e per asciugarmi gli occhi mi dice: «non te la prendere! In fondo, anche senza medaglia, tu sei la prima vittima della guerra che ha da venire!».

Andare per incantamento

Mi tornano in mente le parole belle di uno scrittore di cui non ricordo il nome, «andare per incantamento», e mi ritrovo solo, nella mia infanzia ansiosa, pieno di tutti gli animi del mondo e degli umori più densi e passioni dirompenti e canti levati da voci sconosciute, forse da un punto sul rovescio del mondo.

Andavo allora lungo il greto dell'Arno a primavera, e segnavo ogni passo con immagini improvvisate, così da ritrovare la strada il giorno che fossi troppo stanco.

Di mille e mille fili d'erba, nessuno stava a pari dell'altro, tanto ognuno succhiava dalla terra umori diversi e dal sole diversa luce, così i fiori come miracoli stenti e la terra a zolle, o spianata e dura, o pestata in fine polvere, e tra queste e quelli, il muoversi di piccoli insetti, alcuni sconosciuti ma accettati, sempre, senza alcun stupore, tanto l'amore della vita ci teneva legati per lo stesso filo, e così l'accademica farfalla era solo un vibrare teso di colori, e i sassi si lasciavano trascorrere dal tempo, dall'aria e dall'acqua che li rendeva lucidi, appiattiti e rotondi.

L'Arno ancora in primavera, gonfio, mi parlava di un mare lontano, tanto lontano quasi da non esistere; e su quell'acqua torbida di terra di vigneti, rimbalsavano cristalli accecanti sullo strapiombo del sole. Finché mi sdraiavo tutto, a intenerirmi di vita, tra erbe e zolle; e questo, socchiudendo gli occhi ormai dorati dal grande riverbero, mi costruiva intorno un castello e una mano leggera e amorosa mi toglieva dall'angolo degli occhi un'assurda parvenza di rugiada.

Il castello

Questo castello è la mia opera faticosa e, dalle fondamenta al tetto e in ogni ornamento, ho studiato con pazienza e ingegnosità, di dare una misura al mio tempo; ho costruito saloni immensi per avere compagni di mensa, di pensiero e d'infinito, non ospiti a pagamento per lussuria invidiosa di potenza, né per creare avviliti confronti, ma per amarci di fronte, senza cedimenti rabbiosi, ma con l'io e col tu che cercano per diverse vie, quanto è dato conoscere.

Ora i saloni sono segnati dal turismo sull'itinerario del labirinto e le colonne di lombrichi entrano e vanno da una porta verso l'altra e scendono al fiume come i ciechi di Bruegel.

Spio dietro una tenda, da anni questo movimento, e tengo a bada con occhi supplicanti, i ritratti ammuffiti, neri e stanchi degli antenati, allineati sui muri, inchiodati al passato che non ha più storia, oggi, se non nel mio sorvegliare il tempo.

Agli Uffizi

Andavo con mio padre, io ragazzino, per le sale fredde degli Uffizi, in quelle mattine d'inverno quando il cielo a Firenze è l'unico cielo del mondo, di quell'azzurro madonna che segna la pietra serena di un orlo di luce dorata e un rigo di sole si frantuma per le finestre, spolverandosi sugli arazzi del Quattrocento, sulle statue tronche, sulle arche romane.

Eravamo in pochi, allora, in quelle stanze e tutti in silenzio passavamo come ombre di quadro in quadro, senza falsi stupori, senza parole. Era il nostro pane quotidiano, era quello che ci toccava perché lo sudavamo a forza di sogni nelle tribolazioni di una vita lenta a trascorrere, di una vita che non era bastarda ma figlia di sua madre e della madre di sua madre e di un vero padre.

Ora quando torno in quei mondi, mi trovo a marciare con l'esercito vociante degli esegeti, serrato da ogni parte dall'anatomia sudata di gente improvvisata tra l'industria e la cultura scientifica, concupito dal profumo delle adolescenti. Gonfie di sesso e di parole, un occhio al libro guida, un occhio al quadro e giù parole parole parole.

I tetti di Santo Spirito

Dopo ho visto il mare, ma non è così grande come l'infinito distendersi dei tetti di Firenze. È tutto un equilibrio di tegoli rossi, un esercito che dorme dopo una campagna d'arme o di passioni amorose di santi e di diavoli, di sovrumani geni, musicisti e poeti, pittori e scultori, umili e grandi artigiani.

Campanili e torri si levano aggressivi a parlare di guardia e di potere e palazzi, meravigliosa sintesi di architetture metafisiche, si affrontano e si confrontano: l'uno sorpassa l'altro in grandiosità e prestigio e si chiudono a mo' di fortezza deridendosi da finestre e portali, come la gente rissosa di questa superba città che si sfida con gli occhi, furba e ipocrita, antisociale e da sempre divisa: guelfi e ghibellini, bianchi e neri e, col tempo, neri e rossi.

All'improvviso, monito su tutta questa gente, si sciolgono le campane, si liberano dal gran peso, anche quelle di Santo Spirito, sopra casa mia, e si levano in volo con le rondini che arrivano dritte, contro gli occhi un po' per sfida, un po' per gioco.

Respiro questa grande aria per una gran finestra accecante nel tramonto, sento l'aria accarezzarmi i capelli e l'anima tutt'uno, a fior di pelle.

Aspetto tremando. L'atmosfera s'irradia di mille colori trascendenti: tetti rossi, cielo, luce, rondini, campane.

Aspetto. Il battito forsennato del cuore mi rimbomba negli orecchi. Aspetto, ma il miracolo è già avvenuto.

L'uccellino

Avevo allora circa sedici anni. Ero pericoloso perché dicevo tutto quello che pensavo e forse forse qualcosa d'altro. Ero carico di adrenalina, mi spogliavo dell'umiltà negli scontri, sui contenuti di qualunque discussione.

Ero considerato un visionario attaccabrighe non solo dai compagni di classe ma anche dai professori. Fra questi emergeva la professoressa Petrilli, piccola di statura ma grande come potere d'insegnante e rigida nell'imporre l'ordine e la disciplina. Era bacchettona zitella e si nutriva di vangeli. Non sopportava le persone di bella presenza e di bel fisico, uomini o donne che fossero, ed io figuravo fra queste. Eravamo due treni in corsa, opposti sullo stesso binario.



Via de' Coverelli – 1937 (23,5 x 17,5 cm)

Quel beato giorno ella faceva lezione, molto infervorata, ma non so su che tema; seduti ai banchi tutti e quaranta gli alunni presenti cercavamo di capire il meno possibile di quel che la professoressa andava berciando e tutti di certo erano persi in fantasie allegre e colorate e per lo più, penso, in immagini voluttuose e pornografiche.

Per parte mia, mi pareva di essere fuori dal mondo. Era da poco tempo che avevo cominciato a dipingere seriamente e questo mi aveva creato un'agitazione, come se dovessi partire per una guerra santa.

Cominciavo a vedere davanti a me un altro mondo; le persone, i paesaggi, gli oggetti, tutte cose che mi parlavano negli orecchi. E mi parlava anche il filosofo della relatività del Creato, Einstein, ed io mi ero imbevuto cercando di capire il senso e il perché della materia e della relatività del tempo, e tutto quello che avrei potuto dipingere sarebbe stato un incantesimo, fatto di ciò che non c'è, ma esiste solo come immagine che passa, come l'acqua d'Arno va al mare.

In questo manicomio di pensieri, non so quale diavolo mi spinse a chiedere alla scienza di spiegarmi, complice la relatività, quello che mi torturava.



Ponte di ferro al Galluzzo – 1944 (23,3 x 32 cm)

Allora, alzatomi, chiesi il permesso di poter parlare, per spiegarmi in cosa consistesse il tempo, lo spazio e la materia.

«Parla pure», mi disse di fondo alla sala l'insegnante.

Cominciai: «Ho sognato di essere su un treno che correva nello spazio, quando a un certo punto mi è apparso Einstein, che mi ha salutato e mi ha detto “ecco, questa è la relatività”; mi ha messo in mano un uccellino vivo, caldo, tenero di vita; questa è la relatività, il tempo, lo spazio, la materia. Ora vola con lui, arriverai all'infinito».

Oltre le prime parole, nessuno della classe sentì altro, fu come scoppiasse una bomba. Urla, risate, battimani, pestate di piedi, bravo! Pareva lo Scoppio del Carro. «Viva l'uccellino, viva Frosecchi con l'uccellino, viva!».

La Petrilli picchiava forte sulla scrivania con una bacchetta, gli occhi fuori dalle orbite, la bocca spalancata!

«Basta, basta!», e con l'ultimo fiato siglò l'incontro. «Tutti sospesi domani e tu, Frosecchi, per venti giorni!»

Poi uno cominciò, e tutti dietro. «Frosecchi con l'uccellino in mano! Frosecchi con l'uccellino! Viva l'uccellino!»

Ora mi sento felice, perché ho scoperto la verità.

Il ponte

So che quel giorno era molto caldo. Pensieri densi e pesanti mi circondavano nell'aria sudata della mia stanza. Il tempo, le ore, i minuti erano morti nell'afa opprimente e non so se dormivo o guardavo punti lontani, ma è certo che il tempo passava incosciente. Vivere allora era come aprire gli occhi e tendere le mani per rattenere un istante, sorridere oziando e fermando il sorriso sulle labbra contratte, udire talvolta, stupiti, un ripetersi meccanico di colpi nel petto. La guerra! Cos'era? Un titolo grande accicante che si muoveva danzando nel sangue oppure uno scroscio di membra distrutte e di mani rigide, di grida, di pianti in un frastuono infinito? O forse la calma, ancora la calma greve, stagnante, orrenda? O pace? Non potevo staccarmi da tanto, no non potevo, né io né gli altri. Quel giorno guardavo, ho detto, punti lontani o forse dormivo.

Poi venne mio padre e disse: «Bisogna andar via», e si tacque.

Guardai intorno la stanza: ora vedevo soltanto una nebbia compatta e mia madre seduta di fianco. E lei chiese «perché?».



Ponte di Santa Trinita – 1937 (23 x 33 cm)

«È minato, tutto minato e per duecento metri intorno». Si arrotolò una sigaretta con delle foglie gialle appiccicose e lasciò il fumo salire indolente, cosicché io mi accorsi che non c'era nebbia.

«E anche il ponte è minato», disse.

Allora mi apparve la verità, se verità poteva chiamarsi, e mi alzai. Tutti ci alzammo.

«Dove andiamo?».

Mia madre era l'unica ancora presente, ed era come se la sentissi piangere e chiamare per nome le sedie e gli armadi e guardare negli angoli e nei cassoni ripieni di maglie pesanti e ricordi felici.

Andammo giù per le scale e ammassammo tutto e poi su ancora per la porta ormai aperta ché ne era fuggita l'anima, io, mia sorella, mia madre e mio padre più curvo e rintontito.

Via fuggivamo cacciati come i cani – e qualcuno lo disse – e «come cani, come cani» ripetevo demente. Su per il ponte di Santa Trinita, un pellegrinaggio pietoso di donne, di vecchi e di bambini portava in salvo gli antichi Lari. Povere cose tutte, le cose, le donne e i vecchi.

Il sole tramontava squarciando di rosso violento il cielo del nostro dolore e quello di Dio.

Tutto il quartiere era sceso nelle strade, da Piazza Pitti al Ponte alla Carraia e dai lungarni fino a Santa Trinita. Sembravamo topi che abbandonano la nave che affonda, camminavamo a gruppi di famiglie, tutti rintontiti, ebeti come si fosse finti.

Ci avevano ospitato degli amici di Via Ricasoli, e lì ci riversammo armi e bagagli.

Proibito affacciarsi alle finestre e scendere ai portoni, eravamo prigionieri come ladri o assassini, si mangiava quel poco che ci eravamo portati da casa e si era fatto tutti insieme cassa comune, patate, fagioli, roba in scatola e pasta che avevamo prima accantonato.

Noi ragazzi col ruzzo della gioventù e perché in tutto, tra noi e i figli degli amici, eravamo una decina, si digeriva meglio questa maledetta disgrazia di questa maledetta guerra, di quanto potessero fare i nostri genitori.

Arrivavano le bombe su Firenze come piovesse, si udivano passare i carri armati e i mezzi della distruzione. Poi improvviso il silenzio e poi ancora la guerra.



estate 1944



ORDINANZA

Per la sicurezza della popolazione si ordina:

1) - A partire da questo momento è proibito a chiunque lasciare le case e camminare per le strade e piazze della città di Firenze.

2) - Tutte le finestre, anche quelle delle cantine, come pure le entrate delle case e gli androni debbono rimanere chiusi notte e giorno.

3) - Si raccomanda alla popolazione di trattenersi nelle cantine o, dove queste non esistono, di recarsi nelle chiese oppure in altri grandi edifici.

4) - **Le pattuglie delle Forze Armate Germaniche hanno l'ordine di sparare contro le persone che verranno trovate sulla strada, oppure che si mostreranno alle finestre.**

IL COMANDANTE DELLA CITTÀ DI FIRENZE



Siamo stati rinchiusi in quella casa una decina di giorni, con poco mangiare, senza sapere che dirsi e che fare, dormivamo sull'impiantito su delle coperte, mentre passavano sulle nostre teste gli aeroplani carichi di crudeltà.

Noi via a rotoloni, con tutte le genti del casamento per le scale giù in cantina. Ci sentivamo in balia del destino senza neppure la paura, tanto eravamo rassegnati a quella tensione di morte che ci mangiava a bocconi l'anima e il cuore.

Finché venne la fine. Passavano le macchine dei partigiani colle bandiere, coi canti, colla luce negli occhi; era tornata l'Italia a farci da mamma e ci abbracciavamo l'un l'altro e ci baciavamo come forsennati, senza conoscerci, senza sapere di noi nulla, se non che c'era ancora la vita.

Nell'euforia mi attaccavo a qualche figliola e lì nel mezzo a quel tremolio, ci si lasciava e si miagolava come gatti in amore.

Ora via di corsa al nostro nido, alle nostre case, alle nostre storie, si nasce ancora una volta. Poi via sempre di corsa.

Ma arrivati in riva all'Arno non attraversammo il Ponte Santa Trinita: come un fulmine ci si parò dinanzi il dramma ... il ponte non c'era più, era chino sull'acqua, stroncato, più stanco della stanchezza nostra. Sembrava dormire solenne e giusto nella sua prima natura informe.

Guardavo e sapevo chi era vivo e chi era morto, guardavo e piangevo, e così la gente. E questo fu tutto quel giorno, che finalmente sentii e capii l'orrendo, il bello e l'infinito vero.

Appena potemmo farlo ci recammo alla Chiesa di Santo Stefano al Ponte: era crollato il tetto e tutto era devastato. Ci affogammo negli scantinati della più antica chiesa di Firenze e trovammo lo zio priore seduto al suo seggiolone con la testa riversa nel grembo, morto da alcuni giorni: agli aggressori aveva detto prima dello scoppio «questa chiesa è mia da 92 anni e non la lascerò se non da morto».

Il mondo è pieno di vigliacchi e di eroi. Dei primi parlano tutti, degli eroi invece, quei pochi veri, non parla nessuno.

Questi furono i miei primi vent'anni: davanti a una tela bianca. Poi sono cresciuto insieme ai colori, ai pennelli e alla tavolozza e ho dato vita alle mie tante creature con animo ispirato.

Paolo Frosecchi
e il Nuovo Umanesimo

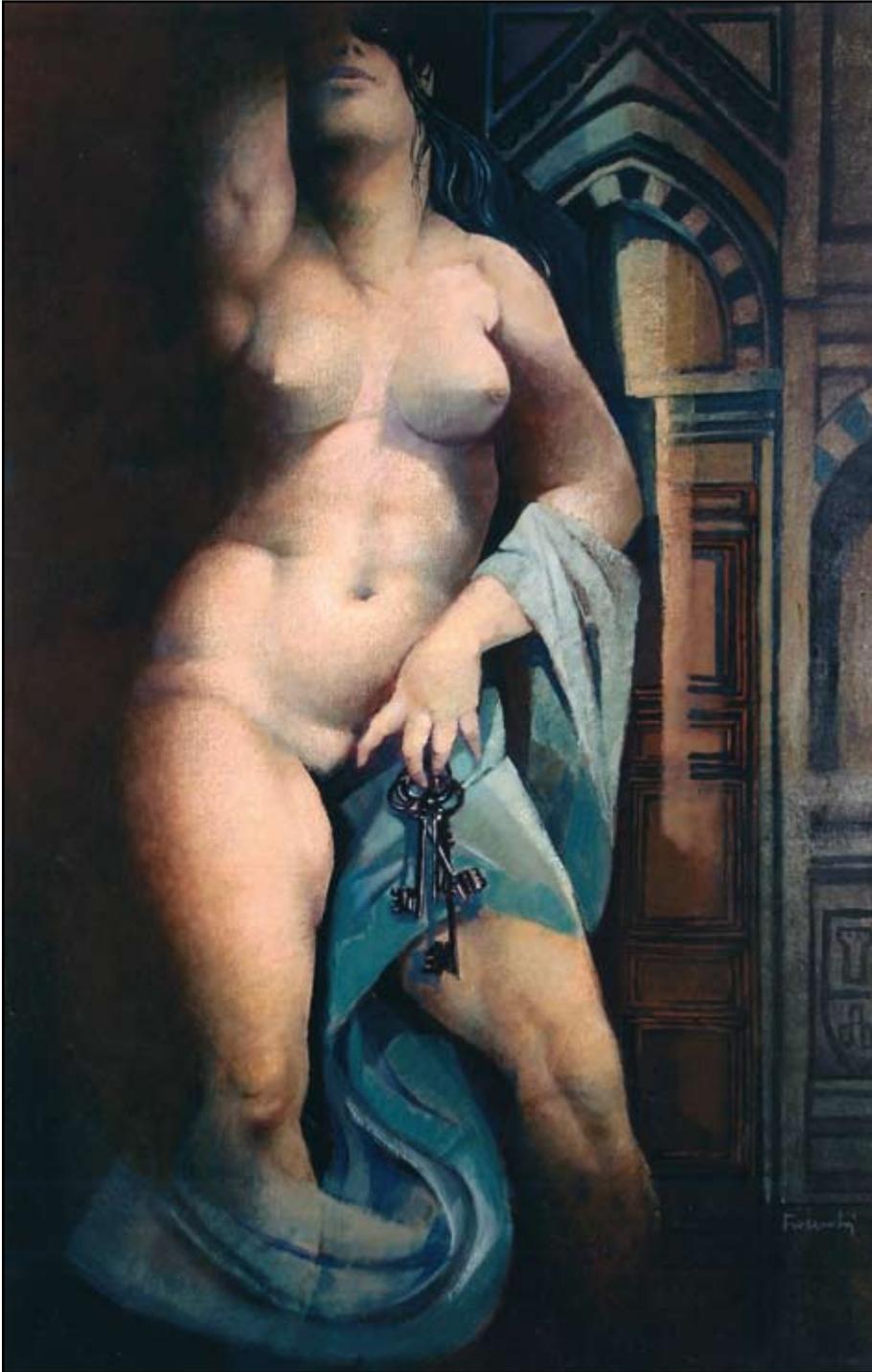




Il mistico mistero di San Miniato (85 x 80 cm)

La porta sacra (130 x 82 cm)

Pagina precedente: La scala (220 x 200 cm)







L'alluvione di Firenze (187 x 200 cm)

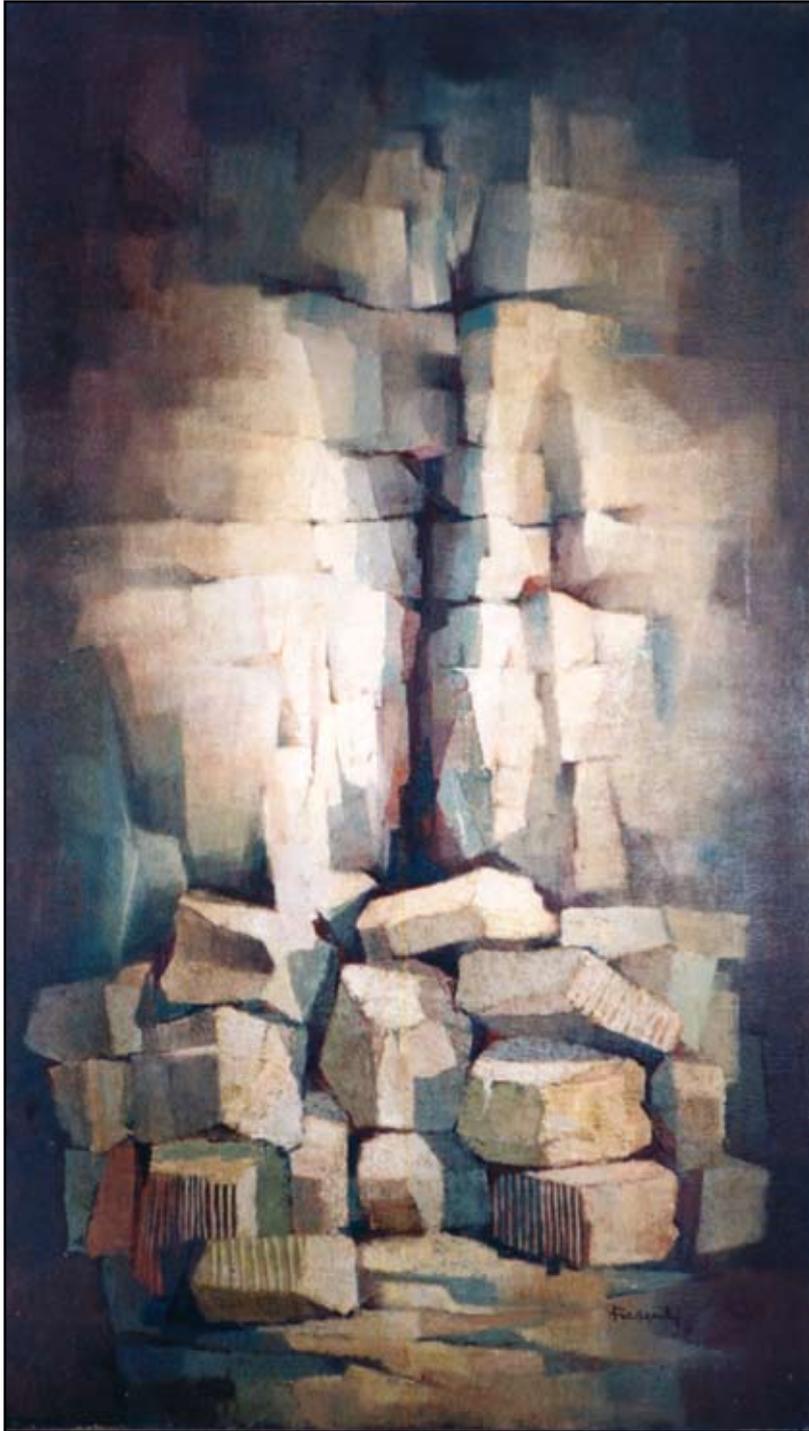
Due nudi in stile albertiano (120 x 160 cm)

La voce dell'Amore (80 x 100 cm)

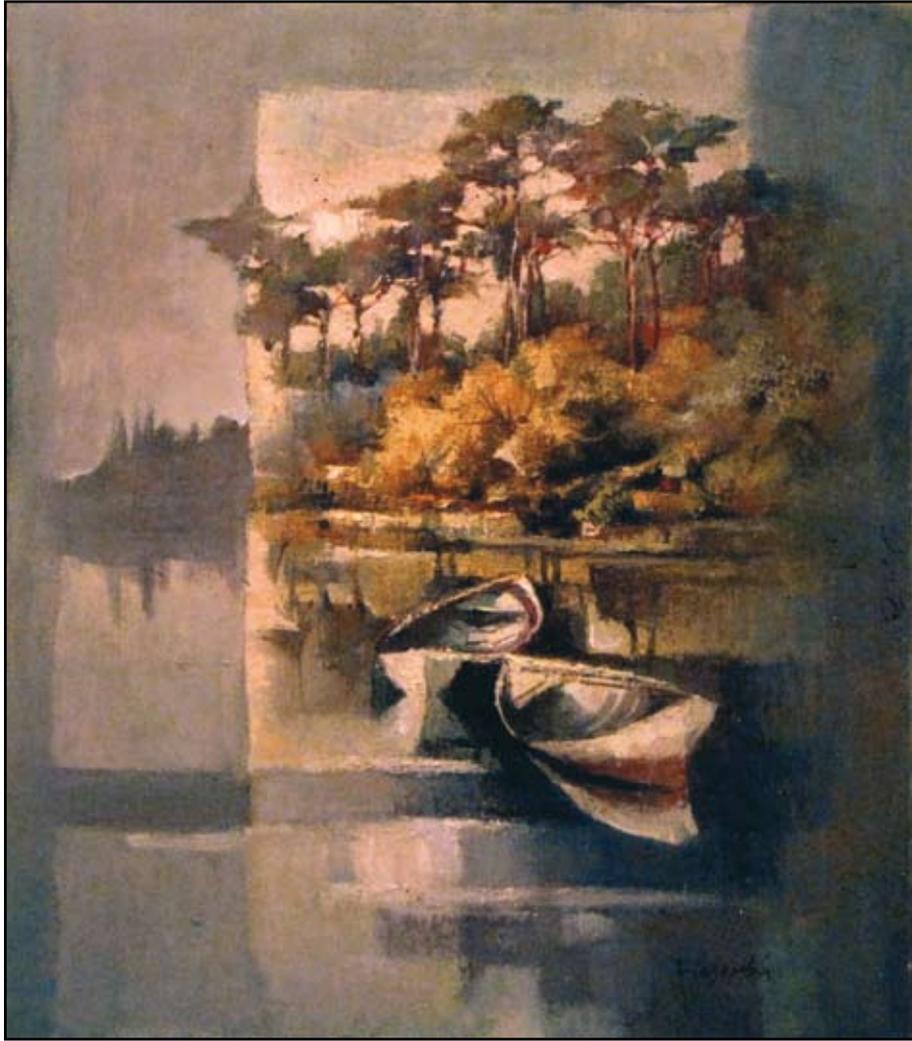


L'alluvione alla Porta d'Oro (187 x 187 cm)

L'urlo: la cava di Seravezza (130 x 70 cm)







Alberi e barche a Fiumetto (70 x 60 cm)

Paesaggio toscano (83 x 100 cm)

I funghi (65 x 80 cm)

Compiuti i miei primi novant'anni, vorrei dedicare l'intera vita dedicata all'arte e alla poesia alla mamma Adele, che oltre a mettermi al mondo mi ha dotato di assoluta libertà intellettuale e sentimentale, alla sorella Silvana, con la quale ho condiviso più o meno tutto, a mia moglie Nanà, che mi ha sempre sostenuto lasciandomi libero di esprimermi, e alle amiche Luisella e Paula, mamma e figlia che mi hanno accompagnato nel mio percorso di artista maturo e affermato.



Un sentito ringraziamento agli amici Gianni Conti e Mauro Marrani che mi hanno coadiuvato, con entusiasmo e volontà, nel portare a termine questo mio primo progetto.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Gaianè Badalian, Naira Gigli

La cucina dell'Arca.

Antichi gusti armeni della tavola toscana

Barbara Taverni

La Regione prima della Regione.

Il dibattito nella stampa toscana (1960-1970)

Claudio Repek, Antonella Bacciarelli, Marco Caneschi (a cura di)

Bambini senza valigia. Affidi, adozioni e altre storie

Paolo Lapi

Le chiese della Vicaria di Pontremoli negli anni dell'episcopato
di mons. Giulio Cesare Lomellini (1757-1791)

Mirella Cini

Da Auschwitz a Gaza. Un lungo viaggio alla ricerca delle risposte

Unione Giuristi Cattolici Italiani (a cura di)

Natura fisica e natura metafisica. Tensioni del Giusnaturalismo oggi

Serena Cenni, Sophie Geoffroy e Elisa Bizzotto (a cura di)

Violet del Palmerino. Aspetti della cultura cosmopolita
nel salotto di Vernon Lee: 1889-1935

